

PORCHE MALVAGITÀ

IL MEGLIO DEL CONCORSO MORTEROTICA 2004

brividi



“Porche Malvagità”

Prima Edizione eBook: Gennaio 2005

Realizzazione: La Tela Nera

<http://www.LaTelaNera.com>

“Aragoste” © 2004 by Giovanni Buzi

“La Forma del Pensiero” © 2004 by Andrea Franco

“Oros e Thanatos” © 2004 by Giorgio Burello

“Miss Zoccoletta diventa una Star” © 2004 by Francesco Consiglio

Questo testo può essere liberamente distribuito a mezzo internet, previa autorizzazione degli Autori, in nessun caso può essere chiesto un compenso per il download dell'e-book che rimane proprietà letteraria riservata degli Autori. Sono consentite copie cartacee di questo e-book per esclusivo uso personale, ogni altro utilizzo al di fuori dell'uso strettamente personale è da considerarsi vietato e perseguibile a norma di legge. Tutti i diritti di copyright sono riservati.

PORCHE MALVAGITÁ

il meglio del concorso MortErotica 2004

La Tela Nera
Gennaio 2005

SOMMARIO

- 7 Prefazione
- 9 Aragoste
 Giovanni Buzi
- 17 La Forma del Pensiero
 Andrea Franco
- 27 Oros e Thanatos
 Giorgio Burello
- 39 Miss Zoccoletta diventa una Star
 Francesco Consiglio
- 53 Gli Autori
- 55 La Classifica della Seconda Edizione
- 57 MortErotica – Terza Edizione – scadenza 18 Giugno 2005

PREFAZIONE

Diciamocelo: dopo aver visto la stupenda gnocca in copertina, che altro resta da dire che possa giustificare un vostro ritardo nel cominciare a leggere questo eBook?

La precedente raccolta con “il meglio del premio MortErotica”, **L’Oscuro Abbraccio**, è stata l’ebook più scaricato di sempre de La Tela Nera: oltre 7.000 download in pochi mesi (e non tutti sono stati conteggiati). Squadra che vince non si cambia, così ho cominciato questa prefazione esattamente con la stessa frase di allora, sperando che la fortuna baci questa nostra nuova produzione con risultati di pari livello.

Che dire? È stata ANCORA una bella esperienza.

Eros ed Horror stanno bene insieme, e chi leggerà i racconti che seguono se ne renderà perfettamente conto. Quattro storie molto diverse, ognuna a suo mondo vincitrice del concorso: scegliere quale incoronare come trionfatrice assoluta non è stato facile...

E dopo che avrete leccato fino all’ultima riga di queste zozze opere, perché non provare a scrivere qualcosa di *migliore*? Il premio MortErotica è infatti ancora giovane, e ha tanta voglia di tornare ad aprire le sue... ehm... iscrizioni e di essere ingolfato dalle vostre creazioni. Aspiranti scrittori, semplici lettori, professionisti, debuttanti assoluti: perché non buttarsi in questa piccante avventura?

L’appuntamento è per la fine di Giugno del 2005... non mancate!

Alec Valschi
Gennaio 2005

Giovanni Buzi
ARAGOSTE

La signora Amanda è una bella donna sulla cinquantina.
Vedova.

Abita a Portovenere nel Golfo di La Spezia, ricordato anche come Golfo dei poeti. Come non accennare a qualche nome fra i molti poeti che si sono lasciati ispirare dalla magia di quei paesaggi di verdi spenti, rocce e d'infiniti azzurri?

Byron, Lawrence, Shelley, Petrarca...

La signora Amanda s'intende poco di poesia. Il marito era proprietario d'una ben avviata impresa di costruzione di motoscafi nei pressi di Genova, lei s'occupava della contabilità.

Mattina e sera tra i numeri.

Non se n'è mai lamentata, anzi... era il suo sogno già da piccola. In genere le bambine alla trita e ritrita domanda delle zie o delle amiche della mamma che gettano il capo enorme su di te e chiedono: "che vuoi fare da grande?" rispondono "ballerina, infermiera, hostess, regina o Madonna, come la cantante...", Amanda diceva sempre: "contabile".

E così fu.

Non credeva al Destino, inteso come un percorso già fissato da Dei imperscrutabili o scritto da qualche parte lassù tra le stelle. Non era fatalista Amanda, eppure in cuor suo qualcosa le aveva sempre detto che i numeri sarebbero stati molto importanti per lei.

Riuscì bene nelle materie scientifiche dalle elementari fino a Economia e Commercio all'università. Non aveva però intenzione di diventare un genio della matematica, ancor meno dell'economia, ciò che voleva era stare il più possibile vicina alle cifre.

Divenne esperto contabile.

Grazie ai numeri incontrò lui, Berto Fedrigozzi, l'uomo che sarebbe diventato suo marito e col quale avrebbe condiviso più di 30 anni d'esistenza.

Accadde tutto molto semplicemente: era una bella mattina di primavera quando si presentò alle porte della "Fedrigozzi S.p.A.". Tailleur grigio, scarpe a mezzo tacco nere e un tocco color aragosta nel foulard che richiamava il rossetto.

Fu un colpo di fulmine! Lei più che piacente, 25 anni, fresca fresca d'università e d'una grazia tutta sua. Non di margheritina appena schiusa, per intenderci, piuttosto d'ibrido tra una bianca camelia e una pianta

carnivora dal profumo inebriante. Carnagione chiarissima, lunghi capelli biondi e ondulati, labbra polpose, grandi occhi verde alga.

Lui un uomo solido, robusto, il viso squadrato, calvo già a 32 anni, lo sguardo severo, quasi arrogante. Ma quelle pieghe sensuali agli angoli della bocca, le mani tozze e forti, da marinaio, non sfuggirono alla signorina Amanda.

Seduto al di là della massiccia scrivania in noce, Berto Fedrigozzi scartabellava un dossier. Senza rivolgerle uno sguardo aveva detto:

- Lei è qui per il posto d'esperto contabile. S'accomodi, posò la cartellina giallo limone con su marcato a grossi caratteri rossi "N 7/C". Se non sbaglio, dev'essere la signorina Scarfoglia...

Sollevò lo sguardo e l'ultima parte del cognome gli morì in gola; quel "foglia" s'appassì tra le labbra.

La sera stessa invitò la neoassunta contabile in un ristorantino in cima ad una falesia a picco sul mare. Mangiarono aragoste, bevvero vino bianco frizzante e la stessa notte scoparono come due murene in calore.

Non s'era sbagliato, quella splendida carne chiara sapeva fremere come un anemone, agitarsi lenta e sensuale più d'una medusa, incollarsi come una stella marina sulla preda e risucchiare ogni goccia di linfa vitale. Al pari di un'ostrica perlifera s'apriva con difficoltà, ma era poi capace d'abbandonarsi come un campo d'alge alle correnti, spumeggiare più di un'onda ed infine brillare tale a una scogliera corallina di riflessi turchesi e paillette di sole.

Lui sapeva accarezzare e mordere. La mordicchiava dietro all'orecchio e nello stesso tempo l'inchiodava come il Cristo in croce. E come il Cristo in croce lei, più soffriva dei mali terreni più esultava delle gioie dei cieli!

Per ben 30 anni, fu così il loro matrimonio: un saliscendi dalla Terra ai paradisi degli abissi marini, tranne rare cadute in crepacci infernali e qualche inevitabile sosta in purgatori di bonaccia.

Ma una notte Berto la lasciò.

Tragicamente, come una balena abbandona il balenottero svezzato in pieno oceano.

Stavano facendo l'amore di fronte alla porta finestra della casa di Portovenere - in quei momenti, a lei piaceva vedere il mare -. Fu un attimo: lui lanciò un urlo più disperato del solito e restò, rigido, pietrificato da un infarto!

Bocca e occhi sbarrati, fondoschiena infossato tra le cosce di lei. Non fu facile per Amanda divincolarsi da quel corpo, tanto più che - e al pensarci ne aveva ancora orrore - quell'arpione duro come metallo per qualche istante continuò a darle un piacere che nessun aggettivo può definire. A lei che non amava la poesia venne in mente una sola frase: "... e naufragar m'è dolce in questo mare".

Non avrebbe rinunciato a quella casa.
Per niente al mondo.

Vendette la ditta, la villa di Genova, le azioni, le partecipazioni, le auto, i gioielli, i quadri acquistati per investimento, ogni cosa e si ritirò a Portovenere.

I primi tempi le mancarono un po' i numeri e molto di più suo marito. Per diverse settimane non volle veder nessuno. Restò segregata in quella casa poco più grande d'un guscio di conchiglia, alimentandosi appena.

Morto Berto, che valeva vivere?

Un giorno di vento e di cielo grigio si spinse sulla scogliera. Oltrepassò la Fortezza di blocchi di pietra e s'incamminò in direzione della piccola chiesa di San Pietro, protesa verso l'isola di Palmaria come una nave che non riesce a salpare.

Il mare muggiva, spumeggiava ai suoi piedi. La chiamava. Il vento portava una polvere di goccioline; ne aveva intrise le vesti, lo scialle, i capelli sciolti che s'agitavano come vele strappate d'un battello alla deriva. In alto, in precario equilibrio tra le raffiche di vento, un gabbiano. Guardò l'immensa distesa d'acqua agitarsi e sentì in bocca un sapore di salsedine e morte.

Perché non si gettò?

Non poteva dirlo con esattezza. Il mare la chiamava e allo stesso tempo la respingeva, quasi volesse dirle qualcosa nel suo linguaggio arcano. "Sì, io posso annullare ogni tuo dolore, ma posso anche darti le uniche ragioni per restare in vita...", questo sembravano dire le onde che si fracassavano in spuma bianca sugli scogli.

La signora Amanda ha ripreso una vita normale, a parte il fatto di non lavorare più e vedere meno gente. Passa la maggior parte del tempo in casa, esce per fare la spesa, va qualche volta al cinema, a prendere un gelato con le sole tre amiche con le quali ha veramente riannodato. Quando il mare è agitato, le piace passeggiare sulla scogliera. Guarda rimescolarsi quell'azzurro cupo dai riflessi del piombo e resta nel vento a respirare.

Spesso rimane in casa; legge, rammenda, ricama, ascolta musica. Esce in terrazza e cura le numerose piante. Poggia poi i gomiti sul parapetto e osserva il mare. Socchiude le palpebre e corre col pensiero ai soli piaceri che le sono rimasti nella vita, le uniche vere sue gioie nascoste da qualche parte in fondo a quella sconfinata distesa d'azzurro: le aragoste.

Che importanza potevano ormai avere ai suoi occhi i cocktail, le prime alla Scala, le serate mondane? Ci si divertiva perché stava con lui, suo marito. Ne sentiva il tepore, la presenza. Ovunque. Il più noioso dei Requiem diventava un fuoco d'artificio, solo perché Berto le aveva sfiorato il gomito. La più indigesta cena d'affari in un ristorante di mummie, lui presente si trasformava in un picnic in aperta campagna.

Lei sapeva che poi l'attendevano le braccia, le mani, le labbra di lui. E il suo odore... Nessun profumo alla moda poteva cancellare quella sottile fragranza di lontano e di mare.

Prendersi un amante? Ci aveva provato. Non era servito a niente; quelli erano solo altri uomini, plasticamente più belli, più giovani, più capaci forse, ma non era *lui*.

“Se insisti a chiedermi il motivo per il quale lo amavo, non posso dirti altro che era perché lui era lui e io sono io...”, le venne in mente una frase letta su uno di quei giornali femminili che le capitava di sfogliare svogliatamente. Non ricordava chi aveva detto quella frase; ma quanto giusta! Solo ora ne sentiva tutta la profonda verità.

Non le restavano che le aragoste per dare gusto alla sua esistenza. Il loro sapore le ricordava il marito; sì, le veniva quasi da ridere a pensarlo, ma la carne dolce e salmastra di quei crostacei le portava alla mente la lingua di Berto, la consistenza dura e rugosa del guscio, la sua mascella non rasata, il sottile profumo speziato, il suo odore. Usciva sulla terrazza, guardava il mare e restava ad inebriarsi del blu del mare, del cielo, dei ricordi...

Socchiudeva gli occhi; le apparivano i fondali rocciosi sui quali s'aggrappavano le aragoste. Le vedeva muoversi lente, le lunghe antenne mobili, sensibili come vibrisse di felini. Sembravano roccia su roccia, ma quella corazza dura poteva contrarsi e l'intero corpo scattare con l'energia d'una molla. Amava pensarle vive, libere nel mare, ma adorava vederle agonizzanti nel cesto che, puntuale ogni domenica alle 10, Mario il pescatore le consegnava a domicilio.

S'è imposta di mangiarle solo di domenica; una per pranzo da sola e due la sera da dividere con le amiche. Le tre donne arrivano verso le 19 e 30, prendono un aperitivo, gustano una metà d'aragosta poi giocano a carte. Le aragoste della signora Amanda sono famose, preparate secondo una sua personale ricetta: “alla Giovanna d'Arco”.

Interrogata dalle amiche ha così risposto:

- Niente di complicato, v'assicuro. L'importante è che l'animale sia fresco e vigoroso. Lo si getta in acqua bollente e lo si fa cuocere per cinque, sei minuti.

- Cos'altro c'è nell'acqua?

- Sedano, cipolla, carota, una foglia d'alloro, mezzo limone tagliato a fettine e un poco di sale.

- È tutto?

- Tutto. Una volta cotta, basta incidere il dorso, tagliarla a metà e condirla con un filino d'olio extra-vergine d'oliva, sale, pepe e due gocce di limone.
- Anch'io le preparo così, ma non sono mai riuscita ad ottenere questo sapore, disse una delle amiche.
- Lo stesso per me, fece eco un'altra.
- Perché chiami questa ricetta "alla Giovanna d'Arco"?, chiese la terza.
- Un nome glielo dovevo pur dare; ho preso il primo che m'è passato per la mente.
- Non fai niente di speciale alle aragoste?
- Prego?
- Non so, una marinata prima della cottura, per esempio. La carne è così tenera, compatta, direi quasi... languida.
- Mia cara, hai sempre avuto una fantasia galoppante.
- Qui cos'è?, disse una delle amiche mostrando proprio sotto alla testa della metà del crostaceo una macchia nera.
- Dove?, fece la signora Amanda.
- Qui?, insistette l'amica puntando il dito sotto la metà della testa.
- Anch'io l'ho notato, e non solo questa volta, aggiunse un'altra.
- Non saprei, sarà un tipo particolare d'aragosta.
- Strano, si direbbe che capitino solo a te di questo tipo...
- Incredibile, esclamò con un'espressione che si voleva burbera la signora Amanda, ogni giorno che passa diventate sempre più simili a miss Marple!

Mario arrivava ogni domenica mattina puntuale alle 10. Sapeva che doveva portare alla signora Amanda le tre più belle, fresche e grosse aragoste che avesse pescato. Lei l'aspettava con emozione. Già dalle 9 si metteva in terrazza e, pur sapendo quanto fosse puntuale, gettava di tanto in tanto uno sguardo verso la strada che s'inerpicava fino alla casa. Come lo vedeva, andava ad aspettarlo sull'uscio.

- Buongiorno signora.
- Buongiorno carissimo: come sono oggi, fammele vedere!
- Sono belle, signora. Come sempre, per lei le migliori.
- Lo so...

Lo pagava e prendeva il cesto dov'erano adagiate, su un letto di ghiaccio tritato coperto d'alghe, le aragoste vive. Le guardava con uno sguardo d'innamorata e si dirigeva in cucina. Indossava uno speciale guanto "antiscivolo", ne afferrava una, poi un'altra e le metteva in un apposito acquario. Di loro se ne sarebbe occupata nel pomeriggio, prima dell'arrivo delle amiche. Afferrava poi la terza e la metteva su un vassoio, accanto ad

un vasetto con burro. Prendeva le forbici e tagliava gli elastici che bloccavano le chele. Appena libera, l'aragosta muoveva le tenaglie come volesse ridurre a brandelli tutto, perfino l'aria.

La signora Amanda andava col vassoio in soggiorno. Lo poggiava su un tavolo basso vicino alla poltrona di fronte alla porta finestra aperta sulla terrazza. L'aragosta continuava ad agitare le pinze rosso sangue mentre contraeva e rilasciava la coda, quasi aspettasse il momento buono per scattar via. La signora metteva sulla poltrona un tessuto di tela cerata, poi si sedeva.

Il crostaceo la guardava con i suoi occhietti neri, lucidi.

La signora prendeva un gran respiro e faceva vagare per qualche istante lo sguardo fuori, verso il cielo, il mare...

Con la mano sinistra sollevava poi la gonna, toglieva le mutande e apriva le gambe. Prendeva un po' di burro, lo spalmava sulle labbra del sesso e, con precauzione infinita, inseriva l'intera coda dell'aragosta nella vagina.

Un'ondata di piacere le si propagava per tutto il corpo! Socchiudeva palpebre, labbra e soffocava un gemito. Senza più attendere, prendeva un accendino, faceva scattare la fiamma e, delicatamente, l'avvicinava sotto alla testa del crostaceo.

Un guizzo potente e quasi le sfuggiva di mano! Ma le sue dita guantate erano una morsa d'acciaio. La fiamma s'avvicina sempre più e l'aragosta s'agitava come un'ossessa, si scuoteva, si dibatteva con strattoni disperati, scatti violenti.

Soprattutto la coda.

La signora Amanda s'abbandonava sulla poltrona, stringeva e riapriva le cosce, ansimava, il bacino si contraeva, la bocca semiaperta liberava gemiti di sovrumana voluttà, fino in fondo gustava il suo nuovo, unico, grande, immenso amore: le aragoste!

La fiamma continuava a bruciare la parte inferiore della testa del crostaceo che scandiva i colpi di coda con quelli sonori delle chele. Poco a poco, ogni movimento dell'animale cessava e la signora esausta, il capo abbandonato, restava con dipinta sul viso un'unica espressione, la stessa della statua marmorea della Santa Teresa d'Avila del Bernini.

Le amiche si chiedevano come faceva a restare così giovane, la pelle fresca e quasi nessuna traccia di rughe. Di sicuro era l'effetto dell'aria di mare, lo iodio, il riposo, forse qualche crema...

Ma, pur d'una bellezza che sembrava sfidare il tempo, la signora Amanda da qualche tempo soffriva di disturbi al ventre. Niente di serio, appena una sensazione di gonfiore. Al risveglio, certe mattine, leggere, ma persistenti nausee, seguite da uno stordimento di tutto il corpo. In quei

momenti, la sola cosa che le dava sollievo era uscire sulla terrazza, respirare a pieni polmoni e contemplare l'immenso azzurro.

Una notte, un forte dolore nel basso ventre la sveglia. Spasmi lancinanti, come colpi inferti da una lama. Com'era possibile che la pancia si fosse così gonfiata?

Riesce ad alzarsi, piegata in due si dirige verso il bagno e comincia a vomitare ancor prima d'arrivarci. Conati violenti d'una spuma verdastra, nauseante. Arriva al water e si libera di quel liquido acido che risalendo brucia esofago, naso e bocca. Un liquido spesso, colloso, d'acque putride.

Cosa poteva essere? Eppure la sera aveva mangiato appena uno yogurt. Doveva chiamare all'istante un dottore. L'allergia ai medici le aveva fatto ritardare, come sempre, il momento d'un consulto.

Svuotato lo stomaco, si sente subito meglio. Si lava viso, tempie e nuca con acqua fresca. Fa una doccia, mette una vestaglia e va sulla terrazza. Respira a pieni polmoni e guarda il cielo stellato, il mare tranquillo.

Ancora una fitta di dolore! Stomaco, intestini e soprattutto l'utero si contraggono in un solo, tremendo crampo. Il tempo d'allargare le gambe e inorridita vede la vagina espellere con un getto violento una sacca di membrana traslucida! La vescica, irrorata da un ramificarsi di venule bluastre, si catapulta a terra e si spacca con "Slasch!" impressionante.

Fissa inorridita un numero incalcolabile di piccole uova semitrasparenti, gelatinose d'un rosa aranciato con all'interno due grumi neri. Sembrano tanti bulbi oculari che passato lo shock dell'impatto ora sembrano orientarsi verso di lei, Amanda.

Le uova, una ad una, prendono a schiudersi con un "flop!" secco. E ad ogni "flop!" compare una minuscola, fragile, ma completa e in ogni punto ben formata aragosta!

Dello stesso colore delle adulte, forse d'una sfumatura più chiara e dal guscio leggermente traslucido. Ogni aragostina sembrava guardarla con quello sguardo vago e ipnotico d'un lattante, d'un figlio suo.

Amanda, sparito ogni dolore, resta a rimirare lo schiudersi d'un numero pressoché infinito di minuscole aragostine-figlie. Il panico le ha seccato la gola, pietrificato ogni molecola.

Con uno sforzo sovrumano riesce a premere i pugni sugli occhi. Quando solleva le palpebre, quei mostri in miniatura sono tutti lì a contemplarla con uno sguardo umanoide, quasi amoroso.

Poco mancò che le aragostine gridassero tutt'in coro: mamma!

La signora Amanda riesce ad afferrare un vaso di gerani e, con quanta forza può, lo getta contro quella poltiglia rossastra.

La massa di bebè-aragostine, animata da una sola volontà, s'apre a cerchio ed evita il vaso. Milioni d'occhietti restano intorno ai fiori spezzati e guardandola attoniti sembrano chiedere:

- Perché, perché non ci vuoi bene?

- Sparite, mostri!, urla la signora Amanda.

Quegli occhietti si fanno aguzzi più di spilli. Ogni aragostina inizia ad aprire e chiudere lenta le chele, con un “tic tic” leggero e assordante come un volo di milioni di zanzare.

- Sparite, ho detto!

Per un momento, quegli infiniti occhietti neri sembrano consultarsi. Un solo potente movimento e pari ad uno sciame d’api si gettano su quella mamma snaturata che lanciando un urlo bestiale corre a chiudersi in bagno riuscendo a pescare al volo il cellulare.

Un boato colpisce la porta. La signora indietreggia fino a restare, spalle contro una parete, a fissare incredula il legno che cede come polvere sotto ai colpi di centinaia e centinaia di mini tenaglie. Pochi secondi e ogni aragostina le sta di fronte.

Qualcuna, timidamente, s’avvicina.

Il telefonino! Per fortuna che ha in memoria il telefono della polizia!

- Presto, venite, sono la signora Fedrigozzi, questo è l’indirizzo... Succedono cose da pazzi!

- Come dice... milioni di piccole cosa?

- Sbrigatevi, branco di scemi!

- Ma è proprio la signora Amanda Fedrigozzi che parla?

- Aahh!!

Abbassa lo sguardo e vede uno di quei mostri che le sta affibbiando colpi di tenaglie alla caviglia. Con rabbia la schiaccia sotto al tacco. Le altre aragostine l’osservano incredule; possibile che la loro mamma, colei che ha dato loro la vita, sia capace di tanto? Che mostro era mai quel cumulo di carne bianca, incapace d’uno solo sguardo d’amore?

Invece di stare a urlare con quel pezzo di plastica in mano, perché non dava un qualche alimento a loro, le piccoline che sentivano agitarsi dentro due soli desideri: latte materno e mare infinito.

Là non c’era né l’uno né l’altro.

Fu un solo movimento, improvviso e micidiale come una nube di cavallette che si getta su un campo di grano. Un’onda rossastra investì la signora Amanda e in poco tempo di lei non restò neanche una mollichina d’osso.

Quando i poliziotti arrivarono e sfondando la porta riuscirono ad entrare non trovarono traccia della signora Fedrigozzi. Usciti in terrazza ebbero la curiosa impressione di veder colar giù dalla casa verso la scogliera un rivolo di sangue. Nel punto in cui quel formicolio toccò l’acqua, il mare si tinse di rosso.

Pochi istanti e tornò a brillare d’azzurro.

Andrea Franco

LA FORMA DEL PENSIERO

«Ti ripeto che era lei» insistette Gabriele. Con lo sguardo deciso cercava di convincere Vincenzo, ma l'amico manteneva un'espressione di scettica ilarità. Era ovvio che non credeva alle sue parole.

«Forse è una che le assomiglia...»

«Nessuna somiglianza. Cazzo!» Imprecò, colpendo con un pugno il palmo aperto dell'altra mano. Non riusciva a convincere neanche sé stesso, ma l'incredulità del suo amico lo innervosiva. «Possibile che tu possa mettere in dubbio le mie parole con tanta semplicità?»

Vincenzo sorrise. L'agitazione di Gabriele lo metteva un po' a disagio, ma voleva stemperare i toni di quella discussione. Diceva di averla vista. Era difficile crederlo, ma la decisione dell'altro cominciava a scalfire la sua sicurezza.

«Era Chiara» disse. «Era lei» ripeté con un filo di voce.

«È scomparsa da oltre due mesi» mormorò Vincenzo, quasi a voler giustificare con quelle parole la sua incredulità. Gabriele annuì senza dire nient'altro. Due mesi erano davvero tanti. Per alcuni secondi nessuno dei due parlò ed evitarono perfino di incrociare gli sguardi. Il ricordo della loro amica ancora bruciava e la sua scomparsa era stata così improvvisa che aveva lasciato tutto disorientati, familiari e amici.

Dopo due settimane la polizia aveva abbandonato le ricerche. Un poco alla volta tutto era tornato a un'imbarazzata normalità. Ma per alcuni il dolore era ancora troppo forte e il mistero che avvolgeva la sparizione rendeva tutto più difficile.

«Se era lei, ritornerà» disse Vincenzo con poca convinzione.

«Non si è avvicinata. Ha fatto un cenno con la mano e poi è svanita oltre il limitare degli alberi.» Adesso anche Gabriele abbandonava la speranza e gettava alle spalle quella fantasticheria. Poteva davvero non essere lei la ragazza che quel pomeriggio aveva visto al limitare della pineta. Poteva essersi sbagliato. Il sole era già basso e l'oscurità incombeva.

«Sono uno sciocco» mormorò, lasciando oscillare la testa di lato. Vincenzo sorrise di nuovo e poggiò una mano sulla spalla dell'amico.

«Anche a me manca da morire.» Gabriele annuì e strizzò l'occhio. Tutto passato.

Erano le sei e trenta quando Chiara uscì di casa.

Aveva deciso di fare una passeggiata nella pineta di Castel Fusano. Negli ultimi mesi si era dedicata interamente al lavoro e allo studio e aveva trascurato amici e affetti. Era cresciuta a poche centinaia di metri dalla pineta e tra i tanti luoghi caratteristici della sua infanzia la vecchia pineta manteneva sempre un ruolo di primo piano. Con i suoi amici aveva passato ore meravigliose tra gli alti pini di quel luogo splendido e sentiva la necessità di ricreare un ponte immaginario con il seppur recente passato.

Era giovedì, ma c'erano ancora parecchie persone a passeggio lungo il circuito che tagliava la pineta. Camminò senza fretta e si gustò gli ultimi caldi raggi solari della giornata. Settembre era quasi finito ma il caldo era ancora opprimente. A lei il caldo piaceva. Era una giornata fantastica.

Prima di uscire aveva scelto abiti comodi e sportivi. Una maglia leggera e una corta gonnellina blu scuro. Aveva delle belle e lunghe gambe e, con un pizzico di sana malizia, le piaceva mettersi in mostra.

Camminando si divertì ad osservare i volti delle persone. Incrociò un paio di conoscenti e scambiò un cenno di saluto. C'erano molte famiglie con i figli e le solite comitive di amici, impegnate perlopiù a giocare a pallone. Notò con un pizzico di disappunto che c'erano poche ragazze.

All'improvviso il suo sguardo cadde sopra un vecchio cartello. Era sempre stato lì, lo ricordava benissimo, ma non si era mai fermata a vedere cosa indicasse. Amava tanto quel luogo, ma si accorse di conoscerlo veramente molto poco. Si avvicinò e lesse con attenzione.

La piccola strada che partiva dal quel punto era una vecchia via romana. Si voltò alla sua sinistra e osservò le grandi pietre irregolari che un tempo erano state la pavimentazione di quella via antica. Alcune decine di metri più avanti, sul ciglio destro della piccola strada, notò una caratteristica pietra miliare.

Si sentì stupida. Quel luogo che aveva frequentato così tante volte nascondeva un pezzo di storia che fino ad allora le era rimasto sconosciuto. Lasciò la strada principale e si incamminò sul terreno irregolare della piccola via. Respirò a pieni polmoni, per assorbire il più possibile l'atmosfera circostante. Dopo pochi minuti i rumori della via principale erano lontani e ovattati. Finalmente le sembrava di vivere il passato, remoto e glorioso.

La strada era incredibilmente lunga. Cominciava a farsi tardi, ma non riusciva a convincersi a tornare indietro. Se quella via aveva una fine, voleva arrivarci. Il sole era bassissimo all'orizzonte e le ombre diventavano sempre più scure. Gli alti alberi che circondavano la via proiettarono l'oscurità tutt'intorno e ben presto la notte calò sulla pineta.

Quando l'effetto della meraviglia si dileguò Chiara iniziò a percepire il buio che la circondava. Ormai non riusciva a distinguere più nulla, ma si costrinse ad andare ostinatamente avanti. Tornare indietro le sembrava più incosciente che proseguire. Rallentò il ritmo del respiro e tese le orecchie per percepire anche il più insignificante dei rumori.

E la notte, in pineta, era incredibilmente ricca di rumori.

Inquietanti. Minacciosi. Sibilanti.

Il panico la raggiunse più in fretta di quanto potesse immaginare. Nel buio, nell'assordante sibilare della notte, iniziò a correre.

Poi la notte si impadronì di lei e il terrore la sopraffecce.

Svenne e si accasciò al suolo.

Per un istante tutt'intorno fu solo silenzio.

E buio.

Gabriele si voltò nel letto e allungò una mano per sollevare la cornetta.

«Come va?» Era Vincenzo. Non dovette dire altro. Alludeva a Chiara e alla discussione che avevano avuto quel pomeriggio.

«Tutto okay, davvero.» Silenzio all'altro capo del telefono. «Dico sul serio» aggiunse Gabriele.

«Volevo crederti con tutto il cuore. Per Chiara.»

«Volevo crederci anche io. Sono stato uno stupido a lasciarmi ingannare da una mia fantasia.»

«Anche io ho immaginato spesso di vederla tornare» ammise Vincenzo. Parlavano tutti e due con un filo di voce, sopraffatti dall'emozione e dal dolore.

«Secondo te è viva?» Chiese Gabriele. Vincenzo non rispose subito.

«No» disse alla fine, ma si pentì subito di aver espresso a voce il suo pensiero. «Ma forse...»

«Non ti giustificare» lo interruppe l'altro. «Anche io credo che sia morta.»

Come era accaduto già poche ore prima, nel pomeriggio, entrambi rimasero in silenzio, incapaci di trovare parole adatte a proseguire la conversazione.

Quando riattaccò Gabriele si voltò per leggere l'ora dalla sveglia sul suo comodino. Erano le dieci e venti. Voleva guardare un film, ma rimanere sveglio lo avrebbe fatto pensare troppo. Spense la luce e rimase a fissare il soffitto. Cercò di prendere sonno, ma era ancora troppo agitato. Alle undici e mezza il suo guardo vagava ancora tra le surreali immagini d'ombra del soffitto.

Poi una brandello di notte si mosse ai piedi del suo letto. Sobbalzò e si alzò a sedere. Allungò una mano per accendere una luce, ma si bloccò quando l'ombra che aveva intravisto attraversò di nuovo la sua stanza.

Ai piedi del suo letto c'era un grande armadio con le ante a specchio. L'ombra si mosse rapidamente e venne riassorbita dalle immagini fatue imprigionate negli specchi. Ancora una volta la figura d'ombra si tuffò nella sua stanza. Ancora una volta mani invisibili la costrinsero nella sua prigione di riflessi.

Poi l'ombra desistette e rimase immobile. In attesa.

E un po' alla volta la sua forma prese consistenza. Le linee indistinte si fusero e laddove l'oscurità disegnava vacue trasparenze, si modellò il corpo sinuoso di una donna.

Gabriele era immobilizzato dallo stupore. Scoprì di non essere spaventato e lasciò che un sorriso di incertezza disegnasse il suo viso. Scese dal letto e si mosse lentamente verso lo specchio.

Si fermò a pochi centimetri dall'armadio e non si meravigliò di non trovare la sua immagine riflessa. Ora stava guardando qualcos'altro. Non sapeva spiegarsi cosa, ma non era la sua vita riflessa che osservava.

L'immagine di Chiara lo fissava senza parlare. Gabriele era prigioniero dello sguardo dell'amica. Non vide il suo corpo nudo. Non notò il pallido colore del suo volto magro.

Poi Chiara allungò una mano verso di lui. Nel momento in cui una lacrima le rigò il volto l'ombra riemerse dagli angoli bui della consapevolezza e la avvolse di nuovo. I lineamenti del volto si sciolsero nel nero della notte. Le morbide curve del corpo si fusero con i riflessi del corpo di Gabriele, che tornava a riflettersi nello specchio.

Poi la notte modellò brandelli di pensiero vagante. Il ragazzo vide gli alberi. I suoi occhi camminarono lungo una vecchia strada romana. Alla fine i pensieri divennero sempre più scuri e si confusero con la notte. Tutto accelerò all'improvviso, con un sibilo. Di corsa, nella notte.

E il buio.

Sibilante.

Quando riprese conoscenza il buio incombeva ancora.

Aprì gli occhi e attese alcuni istanti per rendersi conto di quello che le era accaduto. Capì subito di non essere più a terra lungo la via tra la pineta. Era in un letto e intorno a lei c'era una puzza insopportabile.

Un poco alla volta gli occhi si abituarono e cominciò a percepire i contorni della stanza. Poi percepì i rumori. Non quelli della notte. Rumori normali, di persone in movimento.

Si alzò a sedere e cercò di guardare meglio intorno. Doveva trovarsi in una baracca. La stanza era molto piccola e il letto sulla quale si trovava era lercio. Sedeva direttamente sul materasso e in alcuni punti il tessuto era lacerato. Nella stanza c'era un forte odore di vomito e di alcool. Si rannicchiò e strinse le gambe contro il petto, stringendole forte con le braccia.

Sul pavimento c'erano calcinacci e lattine di birra. In un angolo, sopra una vecchia sedia di metallo arrugginito c'era una lanterna ad olio. Non c'era nessuna finestra. Sulla parete davanti a lei l'unica via d'uscita: una cadente porta di legno.

Oltre la porta, i rumori.

Non ebbe nemmeno il tempo di dare maggiore spessore al suo terrore che la porta si aprì. Cigolò suoi cardini e la luce dell'altra stanza scivolò ad illuminare i suoi timori.

«Si è svegliata» disse una voce. La figura di un uomo si affacciò sulla soglia della porta, avanzò di un passo ed entrò nella stanza. Chiara non riusciva a distinguerne i lineamenti, accecata dalla luce che veniva dall'altra stanza. La ragazza non disse nulla e si strinse con maggiore forza le gambe contro il petto. L'uomo avanzò ancora e arrivò fino ai piedi del letto. Poi Chiara vide un'altra persona, un altro uomo, entrare nella stanza. Mentre il primo uomo si sedeva accanto a lei, sul letto, l'altro si avvicinava alla sedia. Dopo pochi secondi la luce della lanterna bagnò le pareti della stanza e una tenue luminescenza si diffuse tutt'intorno.

Nonostante la paura che cominciava a sopraffarla alzò lo sguardo e fissò i due sconosciuti. Quello accanto a lei era molto giovane. Aveva i capelli tagliati a zero e una cicatrice sfigurava il suo volto. Anche l'altro era giovane. Aveva la pelle più scura ed era più alto e robusto del primo. E lunghi capelli neri.

Chiara provò a dire qualcosa, ma balbetto e si sentì rapire il fiato nei polmoni. Sentiva un bruciore forte allo stomaco. Strinse gli occhi con forza e cercò di cancellare ogni pensiero dalla testa.

Ma non era un incubo. Non poteva svegliarsi.

Riaprì gli occhi. Si trovava ancora nella stanza. In un luogo sperduto. Con due uomini. Provò ad immaginare il peggio che poteva capitarle, ma nella sua testa si ripeteva che quello che l'aspettava era sicuramente peggio.

Ora anche il ragazzo con i capelli lunghi era al suo fianco, dall'altro lato del letto. Lo fissò e vide che i suoi occhi erano fissi su di lei. Aveva ancora le gambe raccolte contro il petto. La gonna si era alzata e le sue cosce nude risaltavano nel cupo luore della stanza.

Poi sentì una mano carezzarla, senza fretta. Era quello rasato, il pelato, che si faceva avanti. Dal ginocchio scese lungo la coscia e si insinuò tra le gambe strette con forza. Chiara iniziò a tremare, poi le lacrime cominciarono a rigarle il volto. Mentre la vista le si annebbiava la sua determinazione cominciò a svanire. Lasciò che la mano del ragazzo potesse scivolare nell'interno della coscia. La carezzava lentamente, persuasivo.

Lasciaci fare. Era questo il significato di quelle abili carezze. Lasciaci fare. È meglio.

Quando le dita di lui, per nulla maldestre, si insinuarono sotto i suoi slip, iniziò a singhiozzare.

La mattina dopo Gabriele si svegliò molto presto. Rimase a letto e ripensò, senza trovare una spiegazione, all'esperienza che aveva vissuto quella notte. Si mise a sedere e fissò lo specchio che aveva di fronte. La sua immagine ricambiava quello sguardo. Provò a stringere gli occhi e a cercare qualcosa che sapeva non esserci.

Doveva dare un significato particolare a quello che era accaduto oppure si era solo immaginato tutto? La suggestione poteva giocare brutti scherzi. Solo il giorno prima aveva creduto di rivedere la sua amica e quella notte le era apparsa in modo così insolito.

Aveva sognato? Scosse la testa. Sembrava tutto così vero. Non stava dormendo, ne era certo. Era successo qualcosa di inspiegabile e sconvolgente. Voleva chiamare Vincenzo, ma non sapeva cosa dirgli. Lui aveva vissuto un'esperienza intensa ai limiti del paranormale. Come poteva spiegare tutto quello al suo amico e vincere il naturale scetticismo? Lui stesso non avrebbe creduto a una storia simile.

Ma non poteva fare finta di niente. Aveva visto qualcosa di preciso. Alberi. Un viale. Un luogo familiare che aveva riconosciuto all'istante.

Si alzò e fece una doccia per schiarirsi meglio le idee. Quando uscì di casa erano appena le otto del mattino. Il sole era abbastanza caldo nonostante fosse dicembre. Era una bella giornata. Non abitava molto distante dal luogo dove il giorno prima credeva di aver visto Chiara, quindi preferì andare a piedi. Avrebbe così potuto riflettere e scaricare la tensione accumulata. Era ancora incredibilmente teso e nonostante l'incredibilità di tutta quella storia aveva la sensazione di compiere qualcosa di veramente importante.

Per Chiara, soprattutto.

La pineta era quasi deserta. Solo poche persone ne approfittavano per fare un po' di jogging. Camminò a passo lento e cercò di non farsi prendere dalla fretta. Con la mente tornò alla sera precedente e si rivide

nella sua camera. Rivide l'ombra, lo specchio e quel mondo surreale che proiettava. Sentì un brivido correrli lungo la schiena e sbandò leggermente per un giramento di capo.

Trattenne a stento la rabbia e la voglia di correre. Si costrinse a un controllo esagerato e rallentò ancora l'andatura. Allontanò la mente da ogni pensiero angoscioso e un po' alla volta ritrovò la calma e la lucidità.

Per Chiara. Per Chiara. Per Chiara.

Il pensiero della sua amica lo ossessionava e le immagini che aveva visto lo inquietavano.

Pensava alla sua amica. Vedeva il buio e le ombre.

E un sibilo intenso vibrava nella sua testa, incessante.

Poi arrivò alla vecchia via. Solo per un secondo si fermò a osservare l'irregolarità delle pietre che la pavimentavano. Scrutò in lontananza per cercare una conferma che non trovò. Lasciò la via principale e si incamminò accelerando il passo.

Il pianto e i singhiozzi continuarono per una decina di minuti. Quando le lacrime finirono rimase solo la disperazione e il disgusto. I due ragazzi non avevano fretta e si dedicarono con perversa passione a soddisfare ogni desiderio sessuale.

Mente il pelato continuava a carezzarla tra le gambe Chiara sentì le mani del moro sollevarle la maglia. Assecondò le sue intenzioni e alzò le braccia. La maglia scivolò via. Un attimo dopo il reggiseno era sul sudicio pavimento e la bocca del ragazzo giocava con l'abbondanza dei suoi seni.

Con la mente si allontanò dalla stanza e lasciò il suo giovane corpo in balia dei due. Gettò la testa all'indietro e chiuse gli occhi mentre due mani si stringevano a coppa sul suo petto. Una lingua scivolò lungo il suo collo e nonostante tutto si scoprì a rabbrivire, i capezzoli duri e sensibili.

Le dita che invadevano la sua intimità indugiavano senza ancora osare oltre, poi si fermarono e si sentì prendere per i fianchi. Sollevò il sedere e gli slip scivolarono lungo le cosce, liberando la madida e carnosa femminilità.

Quasi fosse un rituale prefissato le lingue dei due uomini la invasero allo stesso tempo. Il moro si fece strada nella sua bocca, cercando avidamente un'altra lingua. Il suo alito pesante la disgustò e cercò solo per un momento di negarsi. Con due dita l'uomo le strinse forte un capezzolo e la fece urlare, quindi trovò la sua lingua.

L'altro non ebbe difficoltà e affondò nel caldo del suo sesso. La baciò con ardore e sempre con la lingua la penetrò con insistenza. Si fermò quando sentì il corpo di lei tremare.

Solo dopo mezzora i due uomini si spogliarono. Oramai Chiara reagiva meccanicamente. Non era in grado di rendersi conto di quello che le stava accadendo e si comportava come se tutto fosse naturale.

Devo farlo, ripeteva nella sua testa. È solo un gioco. Finirà presto.

Nella sua mente, dal remoto luogo nel quale si era confinata, urlava e si dibatteva. E piangeva. E non vedeva il suo corpo profanato da due sconosciuti. E non vedeva il suo corpo accettare quelle sataniche carezze.

Senza che la sua parte cosciente se ne rendesse conto avvicinò la sua bocca al sesso del moro. Socchiuse gli occhi e lo fece sparire nella tumida sensualità delle sue labbra. L'uomo non ebbe il tempo di stupirsi che già era sopraffatto dal piacere di quelle attenzioni. Il pelato affondò dove pochi minuti prima aveva giocato con la lingua.

Un'ora dopo uscirono soddisfatti dalla stanza e la lasciarono nuda ed esausta sul sudicio materasso.

Nei giorni seguenti tornarono altre volte. Alcune volte da soli, altre volte, come quel primo giorno, insieme.

Sempre più assente e in modo ogni giorno più meccanico e istintivo Chiara soddisfaceva le loro richieste. Mangiava quel poco che loro le portavano e quando rimaneva da sola nella stanza gli occhi spalancati fissavano un punto imprecisato del soffitto.

Perse la cognizione del tempo e i momenti nei quali era lucida, momenti in cui la disperazione tornava ad affacciarsi, erano sempre meno frequenti.

E un giorno i due se ne andarono. Dalla stanza accanto non giunse più alcun rumore. Quel giorno, per la prima volta, nessuno venne a cercarla. Per la prima volta in oltre due mesi chiuse gli occhi e, serenamente, dormì senza incubi.

Quel giorno si rese conto che non sarebbe sopravvissuta. Stava morendo. Era magrissima e senza forze. Non riusciva a scendere dal letto neanche per provare ad uscire da quella baracca.

Chiuse gli occhi e si concentrò, attingendo a rimasugli di energie. Proiettò il suo pensiero oltre le pareti di quella stanza e scivolò lungo l'antica via romana, tra i filari alti di alberi. Il pensiero vagò senza fretta, così come senza fretta quel giorno di tante settimane prima si era avventurata lungo quella via. Giunse alla via principale e la luce di un caldo pomeriggio di dicembre l'abbagliò. Il pensiero percepì il mondo circostante e per un brevissimo istante incrociò qualcosa di familiare. Si sentì subito più serena e per pochi secondi la sua mente cancellò l'orrore che aveva vissuto. Poi Chiara si addormentò e il pensiero venne richiamato indietro. Scivolò di nuovo tra gli alberi e scomparve nella

penombra della pineta, trascinato fino allo squallore di una piccola baracca dimenticata.

Quando si risvegliò era notte inoltrata. Ma lei non poteva saperlo. Era giunto il momento. Stava per morire. Respirare diventò subito più difficile e la vista si annebbiò. Nel buio della stanza calò un nero impensabile.

Il pensiero, questa volta senza controllo, fuggì di nuovo lontano e si riallacciò al quel senso di familiarità che solo poche ore prima aveva sfiorato. Lo raggiunse e fu allora che prese consistenza. E le immagini confuse di quel pensiero morente si materializzarono in riflessi di consapevolezza. Trovarono un dubbio e modellarono la sua forma. Quello che occhi familiari conoscevano, divenne immagine.

Alberi. Una vecchia via. Chiara.

E il buio. La paura.

Poi, ancora una volta, in modo prepotente e definitivo, il pensiero fu trascinato via, nel nulla della morte.

LA
TELA
NERA
.COM

CINEMA



LA TELA NERA

ha aperto la sua sezione dedicata al Cinema

ti piacciono i film horror?
sei un appassionato di cinema giallo?
impazzisci per le pellicole fantasy?

<http://www.LaTelaNera.com/Cinema>

trovi Notizie, Recensioni, Anteprime, DVD, Locandine...

e se vuoi collaborare con la sezione non esitare a scriverci a:

Redazione@LaTelaNera.com



Giorgio Burello

OROS E THANATOS

Le mani cozzano l'una contro l'altra, i palmi aperti che si scontrano con uno schiocco ed una nuvola di magnesio.

Si sfregano, una, due, tre volte, impastandosi di quella polvere bianca che andrà a depositarsi in ogni solco, ogni crepa, ogni cicatrice. Poi si lasciano e ricadono, inerti, appena contratte. Appendici troppo pallide di braccia bruciate dal sole spietato delle cime.

Le dita sono lunghe, inaspettatamente armoniose. Falangi affusolate, ruvide come corde di canapa. Unghie corte, nocche screpolate come piccole isole vulcaniche, lunghi segmenti attorcigliati incisi nella lava diventata carne. Una grazia sfrontata e animalesca. Mani di maschio. Mani da uomo.

I radi peli sul dorso e sulle dita sono neri, sotto lo strato di polvere, e corrono di poco più lunghi sugli avambracci, solo per rarefarsi sulla linea marchiata a fuoco che divide il bicipite dal tricipite. Fasci di cavi color terra uniscono i polsi ai gomiti, si gonfiano fino ai deltoidi, cantano una sommessa melodia che sa di sudore, roccia, acido lattico. La stessa melodia sul dorso, una mappa simmetrica dai confini asciutti, dove i tendini sono i fiumi ed i campi arati dalla fatica hanno nomi esotici: trapezio, dorsale, dentato.

Maurilio è nudo, di fronte al Campanile di Val Merlaia. L'alba ha appena finito di dare fuoco alle mura gialle degli Spalti di Otti, a sinistra, e alle torri squadrate dei Denti del Diau, a destra. Il dio indifferente delle montagne ci è andato pesante col cobalto, su in cima, sopra a tutto. L'ovale quasi perfetto della valle davanti all'uomo trattiene il respiro, attende il primo passo.

Quasi invisibile, una contrazione dell'indice della mano destra. Maurilio alza lo sguardo e fissa la punta del Campanile. Il dialogo è serrato, ma privo di suoni. Si avvicina di pochi passi, le piante dei piedi grinzose che sollevano nuvolette di terra color zafferano.

La mano sinistra tocca la roccia. Indugia, la accarezza. Non è possibile equivocare. La *palpa*. Anche con la mano destra, ora. Oscenamente.

Inizia a salire.

Milano, tre anni prima. Febbraio umido dietro ai vetri sporchi di un abbaino. Il retro muto di un caseggiato, metalliche escrescenze mediatiche graffiavano il cielo sopra le tegole, i palazzi gemelli di Porta Garibaldi in lontananza come vecchi giocattoli dimenticati allo scoppio del temporale. La ragazza che l'aveva invitato a casa sua era distesa sul letto, borbottava qualcosa nel sonno. Si era girata, senza svegliarsi, gli addominali in rilievo che sostenevano seni piccoli e duri come granito. Seconda o terza ai campionati regionali di *bouldering*, non ricordava bene. Sapeva solo che non lo aveva mollato un attimo da quando era entrato nella sala, per la conferenza. Quando aveva finito il suo intervento lei si era spellata le mani per applaudirlo. Poi, dietro al grande pannello con il simbolo del CAI, gli aveva morso il lobo di un orecchio e gli aveva suggerito due o tre cose che avrebbero potuto sperimentare nella mansarda di lei.

Marzia. Ecco come si chiamava, Marzia. Avevano sperimentato eccome, ma nonostante i dieci anni di differenza lui era riuscito ancora ad insegnarle qualcosa.

L'aveva osservata mentre si muoveva nel sonno. Bianca, la pelle cosparsa di piccoli nei, gli inserti flessuosi delle gambe appena sotto i fianchi, la striscia scura del pube, ordinata foresta a sud di diafane vene epigastriche. Aveva sognato ad occhi aperti di possederla in mezzo alle ghiaie gessose, appena sotto la via normale per Cima Mezdi, vicino a casa sua. Aveva guardato di nuovo fuori, verso tegole slavate e parabole come occhi alieni. Quel vecchio quadro di Buzzati, il duomo di Milano coagulato in una serie di guglie dolomitiche e la piazza come una striscia di prato verde, si era sovrapposto per un attimo alla tristezza in toni di grigio oltre il vetro.

Quasi senza accorgersene, le aveva sfiorato un fianco con le sue lunghe dita da profanatore di montagne. La pelle di lei era calda, come la roccia scaldata dal sole. L'aveva stretta per un attimo, ma quello che le sue mani avevano sentito erano solo muscoli come funi sottili. Duri. Come pietra.

Marzia non si era svegliata. Si era girata di nuovo, offrendogli la schiena larga e piatta. Le mani di lui non si erano spostate, anzi. Aveva aumentato la presa. L'aveva afferrata, una mano sulla spalla e l'altra sulla natica. *La presa deve sempre essere sicura*, aveva ricordato a se stesso. Aveva stretto, come se davvero avesse avuto roccia sotto di se. Le aveva divaricato le gambe, strappandole un urlo prima sorpreso e poi incredulo. E aggrappandosi a lei come se fosse stata l'ennesima parete, l'aveva penetrata. Lunghe spinte metodiche, poi l'aveva abbandonata riversa sulle lenzuola ed era ritornato alla finestra dell'abbaino, a contemplare la pioggia ossessiva della metropoli.

– Tu sei pazzo. – gli aveva detto lei, sedendosi sul letto e massaggiandosi il collo.

Gli occhi di Maurilio guardavano lontano, oltre la monotonia del panorama.

– Mi hai sentito? Guarda che mi hai fatto male, sai. –

Guglie, diritte come accuse, puntate verso le nuvole. Terrazze di pietra, giardini di ghiaia. Sudore. Fatica.

– Sto parlando con te. –

Aveva raccolto i suoi abiti. Si era rivestito.

– Sei pazzo. Davvero, sei fuori di testa. –

La voce di lei gli era giunta come un'eco. L'aveva guardata, sdraiata di fronte a lui, nuda. Dove prima c'era stato un oggetto di desiderio ora c'era solo una domanda oziosa. *Chissà se riuscirebbe ad arrivare in cima al Piz Rendera?* si era chiesto.

– No. – La risposta era scivolata spontanea sulle labbra di Maurilio.

– Tornatene ai tuoi sassolini, ragazzina. –

Quando lei aveva finito di vomitargli dietro insulti, lui era già in strada.

E' salito solo di pochi metri, ma ogni singolo movimento è stato un'opera d'arte.

Non esiste un versante migliore sul Campanile della Val Merlaia. Questa torre leggermente arcuata, isolata dalle sue sorelle ai lati della valle, è uniformemente liscia. Gli strati di calcari e dolomie che la formano sembrano essersi compattati in segno di sfida.

Maurilio sale. I polpastrelli sono i suoi occhi, frugano nelle pieghe alla ricerca di un appiglio. Le lunghe gambe nervose lo spingono, sfiorando piccole sporgenze, lastre, radi spuntoni su cui attorcigliare i piedi. I gesti sono calcolati. Non sta nemmeno sudando.

Solo una volta, una sola, ha fatto qualcosa di insensato. Qualcosa a cui non ha coraggio di dare un nome. Si è appoggiato alla parete, aderendovi con ogni centimetro del suo corpo. Un contatto infinitamente breve, poi su di nuovo.

Se ne è reso conto dieci metri più sopra il punto in cui si è appoggiato. Scrolla la testa, ora, e continua a salire.

Un anno e mezzo prima aveva aperto una nuova via sulla sud del Cierro Hermano, in Patagonia. Il suo compagno in quella spedizione l'aveva visto salire e aveva battezzato la via *Come un ladro nella notte*. A Maurilio il nome era piaciuto.

Quella sera stavano osservando il tramonto, lasciando che la cacofonia delle loro giunture si riducesse ad un mormorio indistinto e che li lasciasse

dormire. Era stato Klaus ad iniziare il discorso, nel suo italiano appesantito dagli strascichi dello *swissdeutsch*.

– Una volta un mio amico mi ha spiegato la differenza che passa tra Casanova e Don Giovanni. Vuoi sapere qual è? –

Maurilio aveva cercato negli occhi dell'altro le tracce della grappa che si erano appena scolati, ma lo sguardo dello svizzero era saldo come le torri in lontananza.

– Avanti, spara. –

– Casanova e Don Giovanni, a prima vista, sembrano fare collezione di donne, giusto? Non se ne lasciano scappare una, è più forte di loro. Ma lo fanno per motivi diversi. –

– E quindi? –

– Ci arrivo. – Klaus si era messo a sedere meglio, aveva allungato il braccio verso la bottiglia di grappa, l'aveva trovata vuota e aveva bestemmiato qualcosa in tedesco.

– Casanova vuole farsi più donne possibili perché *le ama*. Ama le donne, tutte, senza distinzioni. Anche Don Giovanni vuole passarsi tutte le femmine che trova, ma lui lo fa per vendetta, per dispetto. Don Giovanni le donne *le odia*, in realtà. –

Klaus si era messo a fissare un punto, sopra i folti ricci neri sulla testa di Maurilio.

– E tu sei uguale. – aveva aggiunto.

– Non ci ho capito niente. – Maurilio iniziava già ad annoiarsi. Aveva adocchiato un passaggio interessante, sulla ovest del Cierro, e ci stava pensando già da quel pomeriggio.

– Ti ho guardato bene, mentre salivi. – aveva continuato Klaus, passandosi una mano tra i capelli castani. Sembrava sempre che avesse fatto a pugni con il pettine, tutte le mattine. Senza vincere mai.

– Tu le montagne non le scali. Tu *le fotti*. –

Maurilio aveva stretto gli occhi.

– Ti giuro. Sembra che tu te le stia scopando. –

– Non è una brutta immagine, tutto sommato. – la risata di Maurilio era risuonata nervosa persino a lui – Faccio l'amore con le montagne, dici? Beh, perché no? –

Klaus era tornato a guardarlo in faccia.

– Quello non è fare l'amore. Sei come Don Giovanni. Le montagne le fotti perché le odi. –

L'ha fatto di nuovo. E di nuovo non se ne accorge che diverso tempo dopo, dopo aver ripreso a salire.

Ha deciso di scalare il Campanile completamente nudo per dimostrare a tutti, e a se stesso *in primis*, che non occorrono nient'altro che delle buone mani e una certa quantità di determinazione per arrivare in cima. O almeno così ha detto a tutti. Mentendo, soprattutto a se stesso.

Un appiglio buono, là, sulla sinistra. Spinge con le gambe, lo raggiunge. Le dita lo analizzano con lo scrupolo di un ricercatore. Tiene. Fa pressione su di esso e sale ancora. Si lascia dietro un ragno dalle zampe lunghe, che rimane immobile nonostante il suo passaggio.

Ora sa perché sta scalando nudo. Vuole il *contatto*. La vuole sentire su ogni centimetro di pelle, la roccia. Vuole sfiorarla e sentirla premere su di lui, intorno a lui. Scuote la testa, come se volesse scacciare con quel gesto lo spettro di un pensiero che è scivolato davanti ai suoi occhi, impigliandosi come una ragnatela. Si stupisce di aver pensato che vuole sentire la roccia anche *dentro* di lui.

E così facendo, si appoggia alla roccia con tutto il corpo. Gambe, braccia, mani, piedi, petto, addome, fianchi, testa, membro. Raggiunge una sorta di gradino naturale, appena inclinato verso sinistra, largo abbastanza per appoggiarvi i piedi anche se di lato. Scivola nel gesto che ha già ripetuto due volte come si scivola nel sonno dopo una giornata di fatica. Dolcemente, senza coscienza di ciò che fa, istinto puro con una goccia di infantile piacere.

Allarga le braccia e preme con tutto il corpo sulla roccia. La pelle è un mosaico di tessere di dimensioni irregolari, alcune gelide, alcune tiepide, alcune bollenti. Struscia le guance sulla pietra, prima la sinistra e poi la destra. Può sentire la ruvida linea della barba, il contropelo che non ha fatto la sera prima radendosi. Può sentire i peli del petto e del pube che oppongono la loro dolce resistenza alla superficie scabra.

Si accorge di ansimare. Non è fatica.

Aveva sedici anni. Un enigma dai ricci neri e dalla schiena larga, sballottato dagli ormoni e dalla spinta verso cose a cui non sapeva dare un nome.

Estate al Rifugio Borti, la stagione dietro al bancone e nella stretta cucina, i soldi ancora da guadagnare già mentalmente investiti in quelle scarpe da freeclimber che aveva visto nella vetrina di Tuttosport & Montagna, giù a valle. Lei aveva tre anni di più, almeno secondo quanto gli aveva confidato. Maurilio, senza un motivo preciso, sospettava che mentisse, che fosse più vecchia.

Il rifugio si trovava di fronte ad un superbo anfiteatro di ghiaie, circondato da contrafforti irti di ferrate ed interrotto verso ovest dalla ripida Forcella Alta. Nelle giornate limpide, il sole vi arrivava non prima delle

nove di mattina e incendiava ogni singola pietruzza fino a che non si calava dietro il solco della forcella.

Quel pomeriggio Maurilio ridipingeva gli scuri del piano terra, a torso nudo, un velo di sudore sulle spalle punteggiate dai brufoli. Lei era appena tornata da un'escursione, aveva raggiunto Cima Nove insieme al gruppo di cui faceva parte. Pernottavano al rifugio, iscritti di una qualche sezione del CAI di Bologna o Firenze, non se lo ricordava più. Poche, allusive parole la sera prima. Maurilio aveva dormito di un sonno agitato. Ora lei era seduta vicino a lui, le gambe accavallate fuori dai calzoncini corti, un prendisole azzurro troppo stretto e i capelli raccolti in una coda dietro la nuca. Aveva finito di dipingere l'ultimo scuro troppo in fretta, la vernice blu sbavata sotto il gancio di ferro come uno spartiacque tra prima e dopo.

A dieci minuti di cammino dal rifugio, appena dietro i grandi massi sbriciolati dalle bombe austriache dell'autunno del 1917, Maurilio aveva perso la verginità. L'aveva fatta sdraiare sul piano inclinato di uno dei lastroni grigi, si era sbarazzato dei pochi vestiti di lei e l'aveva presa stando in piedi, stringendole i fianchi fino a lasciarle i segni.

Tornando sul sentiero del memoria, più e più volte mesi e anni dopo, non era mai riuscito a ricordare quanto tempo avessero trascorso in mezzo a quelle schegge di montagna. Erano solo sprazzi di un deliquio limpido e tagliente, singoli fotogrammi senza una narrazione. Il cielo troppo azzurro sopra di loro, quasi viola. Il suo fiato che usciva dalla bocca in respiri troncati. Le mani appena abbronzate con cui lei si afferrava agli spigoli della lastra. Le pareti inondate di luce che li sovrastavano, mute, severe. La pietra calda che sbatteva sulle sue cosce. Il mugolio trattenuto di lei, i suoi incitamenti sottovoce.

Sole. Roccia. Pelle. Sudore. Polvere.

Con certezza, ricordava solo che era esploso nell'orgasmo allontanandosi da lei con una spinta, ritrovandosi in ginocchio ad irrorare con il proprio seme la dolomia ferita sotto di loro.

Poi avevano fatto di nuovo l'amore, quella sera stessa, al rifugio. E un'altra volta ancora, due anni dopo, quando il suo nome aveva già iniziato ad essere citato sulle riviste specializzate. Tutte e due le volte, Maurilio si era addormentato, dopo, sognando di violentare silenziose statue di pietra grigia.

Poco al di sotto della metà.

È buffo, pensa. Ha collezionato le più impervie pareti del mondo, ma non è mai riuscito ad arrivare in cima al Campanile. Mancanza di tempo. Sincero disinteresse. La seconda motivazione, più della prima. Una salita difficile, certo, ma ha affrontato ben altro.

Infila un piede in una fessura. La trova viscida, l'umidità della notte forse. Scivola, di poco. Stringe di nuovo la roccia, vi si aggrappa. Il pene sbatte contro uno spuntone, per fortuna smussato. Più che il dolore, la sorpresa. Fa leva sulle braccia e si tira più su, il bacino che sfrega tra le crepe. Da dove è ora può raggiungere una cengia che si dirige verso il fianco. Piccoli passi sulla lastra, poi si sporge.

La Val Merlaia si apre impudicamente di fronte al suo sguardo. Quel deserto di ghiaia sembra riverberarsi nella desolazione che si annida dentro di lui, da qualche parte, e che produce echi distorti. Guarda la valle, la fissa a lungo. Ovale, quasi perfetto. Con quello spuntone sul fondo, dov'è lui ora, nudo come tutti i mortali di fronte agli dei.

L'immagine che ha di fronte offre un paragone immediato, irresistibile anche se banale. Non si sarebbe stupito se una marea dolciastra fosse scaturita da quei bastioni laggiù in fondo, sommergendo lui e tutti i suoi deliri.

– Tu le montagne non le scali. Tu *le fotti*. –

La voce di Klaus rimbomba nel deserto dentro di lui. Dio, quanto aveva ragione! *Sto fottendo*, pensa, *mi sto arrampicando sul clitoride di una dea*.

Ride. Lunghe risate cavernose, quel timbro mefistofelico che si stupisce sempre di possedere.

Ricomincia a salire. Non ha più i fluidi movimenti di quando ha iniziato. La schiena è curva. Cautela, forse paura.

Ha una vistosa e pulsante erezione.

Il giorno prima. Pomeriggio con le persiane abbassate, sul grande letto matrimoniale a casa di Elena. Profumo di pioggia e di asfalto bagnato dalla fessura della porta-finestra, riproduzioni giganti di neri caratteri kanjii sui muri bianchi.

La relazione con lei dura già da tempo. A ottobre saranno due anni. Maurilio non sa dire se la ama. Di certo la apprezza, e la rispetta anche. Forse perché è radicalmente diversa da lui. Le piacciono le montagne, ma non arrampica. Non hanno modo di vedersi spesso. Quando lo fanno, danno l'impressione di collidere, scivolano l'uno verso l'altra in lunghe spirali gravitazionali. Come la materia che si sfalda nel suo lento percorso verso un buco nero.

– Domani vado a fare il Campanile. –

Lui era seduto sui cuscini, il lenzuolo aggrovigliato tra i robusti polpacci. Elena era stesa sulla pancia, la sua testa bionda vicino ai piedi di lui.

– Val Merlaia? Non ci sei già salito? –

Non le interessano i suoi successi, la sua collezione di cime. Vuole l'uomo, non il climber.

– No. Ancora no. –

Lei si era girata, offrendosi ai suoi occhi. Lo aveva fatto in unico gesto controllato, preciso. Lui dosa le sue movenze per conquistare la vetta. Lei fa lo stesso, ma il suo obiettivo la sta fissando all'altro lato del letto. Maurilio aveva osservato il sollevarsi dei suoi seni, i morbidi fianchi arrotondati, la curva appena accennata che le incorona il pube. Elena era un paesaggio, che si delineava particolare dopo particolare, salendo con lo sguardo. Dopo aver fatto l'amore con lei, Maurilio non fa sogni strani. La carne rimane carne. Le sue mani stringono con meno violenza.

– Sarà una cosa un po' particolare, sai. – le aveva sussurrato.

– Perché? –

– Ho intenzione di arrampicare ... –

(nudo)

– Da solo. – La verità era troppo ripida, a volte.

– Come sempre, no? –

Elena aveva sorriso e la stanza era stata inondata dalla luce. Era stato solo un attimo, ma Maurilio non aveva sentito più il cozzare delle rocce sulla sua anima.

– Già. – Aveva sorriso anche lui. Sembrava meno ruvido, quelle rare volte che lo faceva. – Come al solito. Mi porto l'attrezzatura per dormire fuori, tenda e tutto. Non ti preoccupare. Magari sto via per due o tre giorni.

–

– D'accordo. Ma tu vacci piano. Promesso? –

La verità era scivolata via di nuovo, come un appiglio umido.

– Promesso. –

Ha perso il conto, ormai.

Manca poco meno di un terzo del percorso per arrivare in cima. Procede per alcuni metri, risolve un passaggio critico e poi si appoggia alle lastre. Si strofina contro la durezza del Campanile sfregando la pelle scurita dal sole sui bordi taglienti. Accarezza la parete con trasporto. Sorride. Piange. Sospira. Poi ride di nuovo.

L'erezione non si è mai attenuata, anzi. Ci sono momenti in cui è un piccolo cuore che martella, sommessi colpi di gong, vibrazioni dolorose. La cautela si è sciolta più o meno a metà della salita. Ad ogni pausa di estasi Maurilio preme il membro contro la parete. Si costringe a posizioni senza senso, a deviazioni inutili lungo la via per la vetta, e solo per raggiungere invitanti fenditure oscure in cui infilarlo a forza. Colpi di reni contro la pietra. Parodie pietrificate di un amplesso.

Continua a salire. La complessa eleganza del suo gioco muscolare è morta molti metri più in basso. Braccia indolenzite, spalle contratte, spasmi

lungo la schiena e le gambe. Prosegue sul dorso di un'onda fatta di inerzia e adrenalina in parti uguali. Ogni altro pensiero si dilegua lungo i confini del suo campo visivo. C'è solo la vetta che lo riempie, tracimando dagli occhi fino a quel luogo cavo e rimbombante che è la sua anima.

Battito di ciglia, per scuotere via il sudore. Una frazione di lucidità ora, la visione di un passaggio accessibile là, verso destra, tre o quattro metri sopra. Maurilio lo raggiunge, ma la gamba destra lo tradisce, l'inizio di un crampo che non riesce a domare.

Frana per quasi una decina di metri. Si appende ad uno spuntone quasi per caso, era sicuro che non ci fosse nulla in quel punto.

Dondola nel vuoto, tre secondi, quattro al massimo. Poi contrae ogni singola fibra del suo braccio sinistro, ne sente lo scricchiolio come di corde tese allo spasimo. Si tira su, raggiunge un accenno di sporgenza, vi appoggia i piedi, riabbraccia la parete ansimando. Aria che esce ed entra dalla bocca spalancata. Sentore acido di paura che vortica intorno alle narici. Lunghi sfregi sanguinanti sugli zigomi, sugli avambracci, sul petto, sulle cosce.

Quando il cuore finisce di tuonargli nelle orecchie, Maurilio alza lo sguardo. Ci sono lunghe strisce rosse luccicanti sul grigio, sul bianco, sul giallo. Frecce che indicano senza equivoci la meta.

– Ti sei dissetata? – tenta di urlare, la voce incrinata come la pietra tutto intorno a lui. Ci riprova:

– Hai sentito che sapore ho, sgualdrina? Ti piaccio? –

L'eco rimbalza contro le frane millenarie, in lontananza. Non ottiene risposta. *Non importa, pensa, ti preferisco muta.*

Si concede dieci lunghi respiri. Poi stringe di nuovo la pietra ed è su di nuovo, la pelle aderente alla montagna. Ogni tanto rimane appeso con un mano e con l'altra si accarezza le ferite, spalmandosi il sangue sul petto, imbrattandosi ovunque. Lascia tracce di rosso tra le spaccature e le lastre. La via che sta aprendo ha lo stesso colore dei tracciati sulle mappe. Lunghi tratteggi porpora. Inchiostro umano.

Io non ti odio, io ti amo, recita la sua mente come un mantra, ti amo, ti amo, ti amo. Nessuno ha mai capito niente, io ti amo, ti amo.

Vola leggero sulle ali di queste bugie. La carezza rude della montagna gli sfrega il volto, il pene, un'eccitazione senza fine che lascia segni tangibili e arrossati delle proprie pretese. Ha recuperato almeno un po' del proprio stile, di quella robusta grazia che tutti associano al suo nome. Le ferite cantano tutte insieme, il sangue lasciato sui lastroni pulsa allo stesso ritmo di quello che preme ai lati del suo cervello. Di quello che scorre nelle sue mani. Di quello che si avvolge in spirali nei suoi lombi.

E' vero. Lo ammette ora, a pochi metri dalla cima. Ha tentato di usare violenza alla sua dea e lei lo ha punito. Ma adesso ... adesso sa che lei apprezza il suo approccio. Maurilio è un purista. Mani, muscoli e tecnica. *È stato solo un fraintendimento, riflette. Ti piace, il mio modo di prenderti ti piace. Non negarlo.*

Solo lui e lei. Infinita, ripida, difficile. Scostante. Bella. Bella!

Le sue dita sfiorano gli appigli. Strizzano la pietra. La sua bocca bacia la parete, infila la lingua nelle fessure, lecca la superficie abrasiva. Deve fare uno sforzo cosciente per trattenersi, per non venire mentre ancora sta arrampicando. *Solo in vetta bellezza, solo in vetta.* Sorride, una smorfia deturpata da grumi di sangue rappreso intorno alle labbra e sulla linea irrigidita delle mandibole.

Quindici metri.

Dieci.

Sette, ora.

Cinque.

Tre.

Uno.

Striscia carponi sulla superficie della vetta.

Il Campanile di Val Merlaia è quasi piatto sulla sommità. Un piano irregolare di una dozzina di metri quadrati al massimo, con una escrescenza giallastra sulla destra, tre bassi gradini che sembrano indicare la via del cielo.

Maurilio fa per rialzarsi. Tutto quello che ottiene è di giacere in ginocchio, le braccia svuotate appoggiate alle cosce, mani tremanti sporche di polvere, sangue, magnesio. Sente i muscoli crollare ad uno ad uno. Teme di guardarsi, per scoprire che si è ridotto in minuscoli frammenti umani. Solo gli occhi sembrano ancora vivi. Gli occhi ed il membro, che punta verso la lontana testata della valle. Sangue e polvere disegnano tatuaggi tribali sul suo corpo. Getta indietro la testa e si lascia scuotere da una salva di risate arrochite.

E come quella prima volta, esplose di nuovo. Seme bianco sulla roccia. L'orgasmo spegne ed accende luci al neon nella sua testa, lampi frenetici che lo attraversano lungo terminazioni nervose stimolate oltre misura. Movimenti tellurici contraggono i suoi muscoli, gli strappano gemiti impigliati nelle corde vocali.

– Ti ho fottuto, alla fine. – dice con un filo di voce.

Crolla a terra. Con gli ultimi residui di orgoglio nelle dita, striscia verso i gradini gialli. Si abbandona sul primo di essi, la testa rivolta verso il basso, verso l'ovale femminile della valle. La coscienza riaffiora per qualche

secondo, lo costringe a guardarsi. Ha dei tagli sull'addome che non gli piacciono, troppo profondi. Le gambe sono un atlante di escoriazioni. Quando lo sguardo cade sul pene lo distoglie subito, scosso da un brivido. La coscienza si allontana di nuovo, diluita nel sangue e nel seme che ha lasciato dietro di sé.

Chiude gli occhi.

Dopo un interstizio di tempo nero e senza numeri, li riapre.

Ha sentito il loro passo, un rombo quasi metallico che sale dal basso del Campanile, verso di lui. *Sono arrivate, finalmente.* Le ha sognate per anni, meravigliose e pesanti, ed adesso sono lì per lui.

Il primo volto silenzioso spunta dal bordo della parete. Quando il suo corpo bianco ed imponente è di fronte a lui, il secondo volto fa capolino, Poi il terzo. Il quarto. Maurilio smette di contarli.

Le mute vestali della dea lo fissano con occhi senza pupille. Lunghe onde di pietra al posto dei capelli. Seni orgogliosi rotondi come colline. Gambe come splendide colonne. Sono grigie, bianche, nere, istoriate di venature e piccole crepe. Non parlano, le labbra serrate in un silenzio che potrebbe essere qualsiasi cosa.

Maurilio sa che è il silenzio stupito che segue ogni piccola morte. E sorride.

Si muovono verso di lui. Riempiono tutto l'angusto spazio della cima. Ogni passo è lontano rumore di ghiaia che scorre, che stritola. Maurilio trova la forza di allargare le braccia. Attende sorridendo.

Seni di pietra schiacciano il suo cuore con il loro peso.

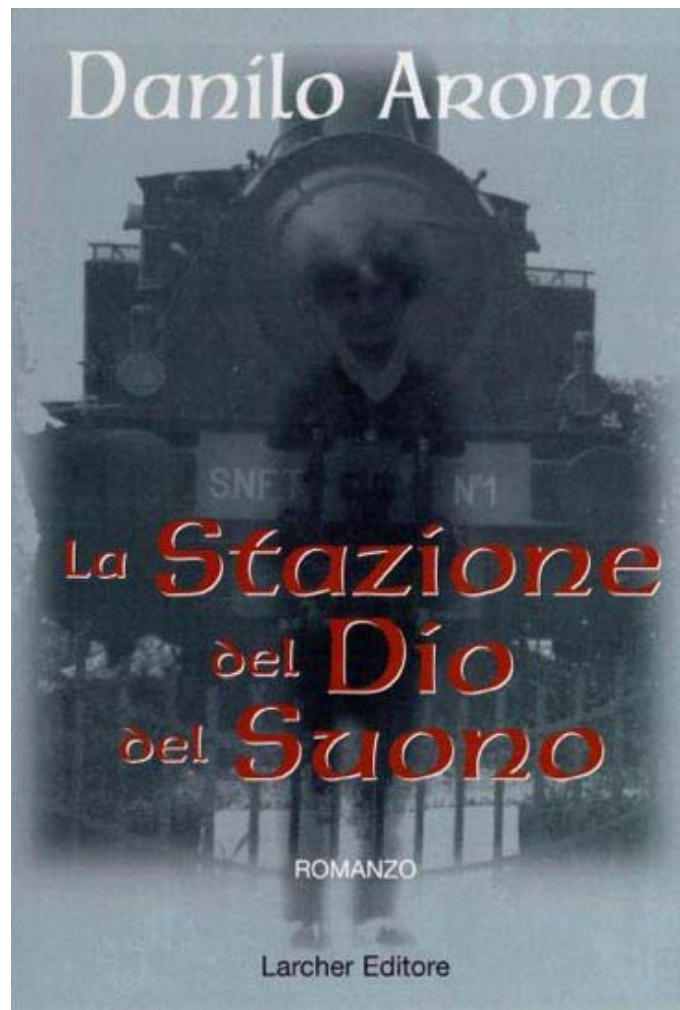
Elena è sull'elicottero del Soccorso Alpino, quando recuperano il corpo.

Nessuno ha detto nulla, quando hanno visto l'espressione sul volto di Maurilio. Meglio così, ha pensato lei. A Klaus ha indicato le strane concavità sulla superficie della vetta, piccole ed allungate. Ha ottenuto una spiegazione perfettamente razionale, freddo e caldo e umidità e composizione della roccia.

Non riesce a sopportare quello sguardo. Prima che chiudano la sacca gli abbassa le palpebre. Sale sull'elicottero per ultima.

Si allontana con il volto incollato al finestrino, guardando quegli strani scherzi di natura impressi sulla lastra di pietra. Quelli che assomigliano ad orme di piedi nudi.

La Tela Nera consiglia:



Ci sono luoghi carichi di potere malefico, nati dall'intersezione delle linee d'energia che percorrono la Terra. Uno di essi è Piano Orizzontale, paese situato nei pressi del Passo dei Giovi. Lì un gruppo di infernali vecchietti ha deciso di riunirsi per celebrare la Veglia: per tutta la notte essi improvviseranno una narrazione, a turno, ricamando storie del terrore. E la realtà immaginata, grazie all'oscura energia che permea quel luogo, diventerà realtà vera.

Danilo Arona

LA STAZIONE DEL DIO DEL SUONO

pagine: 256 - €12,00 - ISBN 88-88583-11-4

da Ottobre su www.LarcherEditore.com e nelle librerie

Francesco Consiglio

MISS ZOCCOLETTA DIVENTA UNA STAR

È una casa sghemba, da quattro secoli in rovina, tutta nera e fredda, abbandonata, con le finestre simili a occhiaie vuote...

Che misero inizio. Dalla cadente dimora degli Usher alle moderne Hell houses con vista sullo Stige, tutti i luoghi infestati hanno finestre simili a occhi. Credo che questa abusata metafora sia un modo per dire: attenti, ragazzi, qui si fabbricano storie grossolane. Se vi eccitate al pensiero di un mostro che succhia il cervello di un uomo come fosse un bignè, potete cominciare a ciucciarvi il pipetto. Ma se il vostro modello è Alessandro Baricco... chiudete il libro e dedicatevi a qualcosa di più impegnativo. Giocate a Game boy...

È una casa sghemba, da quattro secoli in rovina, tutta nera e fredda, abbandonata, con le finestre simili a occhiaie vuote e un portale in noce sovrastato da una figura di drago che i tarli hanno privato di un'ala. Normale che corrano voci. Se accosti l'orecchio alle pareti, dicono in paese, puoi sentire le urla strazianti dei bambini che furono offerti al demonio, almeno fino a quando un agente del Santo Uffizio, pazzo d'amore per i seni compatti di una giovane indovina, capitò in queste stanze e, atterrito, mise fine alle orge e ai delitti.

Da allora, la casa è stregata, avvolta da un buio maligno che sembra possederla anche nei giorni di sole.

Lui non ci pensa. Più delle antiche leggende, teme i chiodi e le travi divelte...

“Ahi, merda!”

“Maestro Pan... Tutto bene?”

S'inquieta, Cristina Rossi Piccinini. Fino a un mese fa agganciava i clienti al Parco delle Cose Preziose, tra via Baldini e corso Teodorani, e grazie tante, sbuffava, meglio perdere un'orazza con un porco paperone che restare tutta la vita con il rimorso di avere scelto la fabbrica. Che poi anche fare la puttana è alla fine quello: un'attività organizzata e

finanziariamente produttiva. La gente pensa che sia un mestiere schifoso e invece ci vuole un gigantesco amore per il prossimo, come per le suore, e una certa riservatezza. Non rivelare mai i propri sentimenti agli sconosciuti, ma far credere di farlo, e ascoltare tutti: militari in libera uscita che ti parlano di fidanzate infrigidite, dirigenti d'azienda che sognano di farsi tappare la bocca con le tue mutandine, preti con l'acquolina santa nelle gole e tanta voglia di esplorare i propri abissi.

Oh, pensa lei, quella vita mi andava bene, ma è finita, è finita e sono entrata nell'ovile delle brave pecorelle, e allora la smettiamo con queste storie che mi dipingono come una zoccola con la vocazione della zoccola? Chiedete a lui e vi dirà che sì, non sono una verginella, vivaddio, ma nemmeno una vampetta da bordello, nemmeno un'ignorante, dà. Ho due anni di Economia Aziendale e un disperato bisogno di soldi, non spiffero il perché, ma conosco il nome di Papus e Aleister Crowley, pronuncio correttamente Friedrich Nietzsche e amo sentire sproloquiare di misteri... di misteri... di misteri eleusini e metafisica del sesso. Che poi a volte dico: boh, Maestro Pan, ma di che parla? Però è bello credere alle sue promesse: infinità, potere, eterna giovinezza... un po' del cazzo, ma diverse.

Un giorno indimenticabile siamo stati agganciati sei ore tra la seconda e la terza fila di un cinema dove proiettavano *Rosemary's Baby* di Polanski, e quando mi ha offerto duemila euro per diventare la sua sacerdotessa, chissà cosa intendeva, mi è sembrato di capire che lui era quello che si dice un colpo di culo, una fortuna.

“È solo un taglietto, ragazzina. Una scheggia di legno. Ma vaffanculo! Hai dimenticato il patto?”

“Il patto? No...”

“E allora ripeti: regola numero uno...”

E due, e tre, e quattro... Che palle, pensa lei. Le ho lette, le ho studiate, le so a memoria le benedette regole. Le maledette regole.

“Qualunque cosa accada non mi farò distrarre.”

“Brava. Qualunque cosa. Il cammino che abbiamo scelto di percorrere insieme è lungo e faticoso, ma quando riusciremo a superare le tensioni della diade e a fondere le nostre energie sessuali, sperimenteremo un piacere che ci ricompenserà di tutte le prove.”

“Sì, d'accordo, ma qui è una vera schifezza! Niente riscaldamenti, fa freddo e non si vede un cazzo.”

“Non piagnucolare. Tra poco i tuoi occhi si abitueranno all'oscurità.”

Questione di minuti e anche la paura sparirà.”

“Io non ho paura.”

“Ah, davvero?”

Si sta pisciando addosso invece. Trema ed è pentita di avere accettato quest'idiozia di rituale. Batte i denti perché ha visto troppi film dell'orrore, o troppe trasmissioni di Lucarelli, o chi lo sa. Ha paura perché ha vent'anni e a quell'età è normale avere paura, specie se quel fissato del tuo uomo, del tuo santone mago rompipalle, ti conduce in una casa abbandonata, e dopo essersi spogliato, ti fa volare via la felpa, i jeans, il reggiseno, e...

“Guarda là, davanti a te...”

“Cosa?”

“La camera che stavamo cercando.”

Oh, santiziano, pensa lei, pare convinto: mi sgrana gli occhi addosso e parla con la mano sull'uccello, come se uno specchio rotto sul soffitto e un matrimoniale con una macchia scura al centro potessero bastare a farmi andare a fuoco.

“È qui che è successo?”

Stop. Improvviso e irritante.

“Quello che dice la gente? Stronzate.”

“Mio padre è sicuro che qualche anno fa una ragazza rapita sia stata ritrovata su questo letto, nuda e con la testa fracassata. Non una ragazza qualsiasi, ma la figlia di un boss. La polizia non è riuscita a scoprire se si è trattato di un omicidio rituale oppure, cosa più probabile, di una vendetta trasversale, una questione interna ai clan che governano la zona. Ma c'è chi giura che il suo fantasma abita ancora questo luogo dannato.”

“Stronzate, ti ho detto. Io non ci ho mai creduto. La casa ha una brutta fama perché l'ultimo sindaco che si era messo in testa di farla demolire è stato arrestato per un delitto maturato durante un festino a base di droga. Lo hanno condannato a sedici anni, e tuttavia, approfittando di una rivolta carceraria è riuscito a fuggire, facendo perdere le sue tracce. Da allora, ogni volta che scompare qualcuno, questo è il primo posto dove vanno a cercare.”

“E ti sembra strano?”

“Che la polizia scelga sempre la strada più ovvia? Non me ne frega un cazzo. Penso solo che tra queste mura non può disturbarci nessuno, e di tutto il resto non me ne frega un...”

C'è un bagliore. Un raggio di luce supera le imposte e rimbalza sullo specchio. Un frammento di vetro si stacca e cade, conficcandosi nel materasso. Il respiro della ragazza si spezza, mentre lui ostenta freddezza.

“Lo vedi che hai paura?”

“No, ti ho detto. È solo che... potevi scegliere un posto migliore. Fa un effetto tremendo, pensare di... sì, insomma...”

Quella pratica... fare l'amore dentro luoghi sudici e disabitati, è l'aspetto meno inquietante della dottrina di Carlo Pan Salimbeni, artista della vendita di cibi surgelati e Sacerdote della Grande Confraternita di Zeylema, un garage e dieci teste fritte delle Case Popolari, tutte ragazzine dai sedici ai ventuno alle quali ha raccontato che incamerando l'energia occulta sprigionata dall'atto sessuale è possibile espandere la vita fino a proporzioni cosmiche, rimanendo giovani per sempre. Nell'attesa che il miracolo si compia, l'occultista casereccio combatte i suoi 59 con lunghe sedute al Grand Hotel Papagna Antiche Terme, e tra un massaggio ayurvedico e un bagno ozonizzato pagato a rate, obbliga le giovani allieve a concedersi a un diavolo curiosamente simile a lui, un satanasso flaccido e pesante con la coda portata sul davanti e spudoratamente eretta.

“Maestro Pan, non mi piace. La puzza di chiuso, l'umidità che entra nella pelle, il materasso sporco... di che cosa? Mi sembra triste. E pure scomodo.”

“Cosa ti aspettavi, un letto di rose? Qui è meglio della chiesa sconsecrata di sabato scorso. A parte la mancanza di un plaid, è così eccitante!”

“Allora è colpa mia. Non riesco a concentrarmi. Ho mal di testa.”

“Inventane un'altra.”

“È la verità. Se tu non fossi così ostinato, ti direi che desidero solo rivestirmi e andare a casa.”

“Col cazzo che ci vai. Sai che ti voglio con me in ogni esperienza.”

“Lasciami!”

“No.”

“Lasciami andare, ti ho detto! Se mi lasci manterrò il silenzio su tutti i nostri incontri.”

“Non posso. Mi hai promesso che ce l'avresti fatta a seguirmi, e io ti ho creduta, finendo per rivelarti gli aspetti più tenebrosi e potenti della mia esperienza magica, riti esclusivi che la tua piccola mente non sa-

rebbe mai stata in grado di concepire. Ora ti sento rinunciare e vorrei essere morto. Se continuerai a frignare mi darai una delusione così grande che sarò costretto a farti del male. Perché il mio amore è totale, ma è senza pietà.”

“Cazzo! Cazzocazzocazzocazzo!”

“Piuttosto debole come difesa. A meno che non si tratti di una richiesta.”

“Che faccia di culo! Fino a ieri eri una persona stupenda, ma quando questa schifosa giornata sarà finita del tutto, mi sembrerà di essere uscita da un brutto incubo.”

Oh, merda, pensa lui, la paura le ha fottuto il cervello.

“Come puoi credere di farcela da sola? Ricordati che eri una puttana prima di stare con me!”

“Mi dispiace, ma è sempre meglio che diventare una vecchia strega dagli occhi verdi! No, no, e cento volte no: non ho l'intenzione di adorare il diavolo...”

Ma che vuol dire, che niente niente ci scappa una denuncia al Telefono Antiplagio?

“Ok, Cristina, decidi pure per te quello che ti pare. Forse è colpa mia: non ti ho spiegato abbastanza bene la forza del mio sistema di magia sessuale, e tenendo conto di quante persone si adoperano ogni giorno per screditare le scienze occulte, non c'è da meravigliarsi che, a un passo dal successo, tu consideri il nostro progetto con una certa apprensione. Però... non è una buona ragione per perdersi una bella scopata... e dunque te ne andrai, ma dopo.”

“Lo credi tu. Vaffanculo!”

Se neanche l'esca del sesso riesce a convincerla, pensa lui, mi sa proprio che non ho speranze. Ora fa la santa, certo, ma è stata miss zoccolotta a darmela ininterrottamente per quattro settimane, e cazzo, con lei ho scoperto che gli orgasmi multipli non sono una prerogativa delle donne. Prima non mi era mai successo di provarne anche cinque o sei in una sola scopata, cinque o sei orgasmi, un'esperienza mistica e allucinatoria che alla fine mi sembrava di avere il pene di un elefante, e gliel'ho pure detto: se conosci uno che di professione verifica il Guinness dei Primati, guarda che ho battuto il record ufficiale di lancio del seme: sessanta centimetri. Sessanta, giuro.

“Non farmi incazzare, ragazzina, non provarci. Lo sai bene che da certe decisioni non si torna indietro. Devi solo calmarti e dirmi quando

sei pronta per cominciare.”

“Basta! Ti supplico!”

“Regola numero due...”

“Non riesco a pensare a niente...”

“Pensare non è mai stata la tua specialità. Ripeti a memoria.”

“La due, la due...”

“Coraggio! La paura che ti assale è già stata sconfitta da migliaia di ninfette del dio Pan. Devi stringere i denti e resistere fino in fondo.”

“Non qui...”

“Regola numero due, Cristina!”

A questo punto, lei ha la netta sensazione che, se non accetterà di stare al gioco, lui la ucciderà.

“Per prima cosa...”

“Niente pause, cazzo! Sono stanco dei tuoi tentennamenti! Dov'è l'ardente desiderio che ti ho insegnato a liberare?”

“Per prima cosa, sia inerte la mia volontà...”

“Più sincera! La regola deve incendiare l'aria! Avanti, ricomincia!”

“Per prima cosa, sia inerte la mia volontà, avvolta nel sudario dell'obbedienza... Mi gira la testa...”

“Da capo.”

“Per prima cosa, sia inerte la mia volontà, avvolta nel sudario dell'obbedienza, docile come quella di una schiava, così potrò donarmi senza resistenze all'unico Signore che solletica i miei sensi...”

“Chi è? Dimmelo! Chi è?”

“Il Signore dello stupro! Il mio compagno e il mio...”

“Continua!”

Oh santiziano, pensa lei, con cazzate del genere si squartano fanciulle.

“Il mio padrone.”

“Brava. E visto che lo brami tanto, andiamolo a conoscere questo Signore...”

Questo piccolo wurstel che il maestro... Pen s'ingegna a trasformare in un enorme e duro zampone.

“Finirai per slogarti il polso.”

L'ironia? Un mezzo suicidio.

“Cos'hai detto, troia?”

Cosa non vorrei avere detto, pensa lei. Sfotto uno che sta oliando il serpentone, e il meno che possa fare è mettersi a urlare come un osses-

so, afferrarmi per i capelli e via frullarmi in tondo, e poi giù... sulla prima superficie disponibile.

“Santiziano... Cristo... Dio!”

Quando arriva sul materasso, dopo un volo di tre quattro secondi, lei è quasi priva di sensi, ma non al punto d'ignorare il tocco di due mani sui fianchi. È un attimo, una sensazione strana, o meglio: di terrore, perché lui è rimasto in piedi a ringhiare e a scannucciarsi, e allora, e allora cazzo, quando sente una stretta, e una seconda, e ha proprio l'impressione di un abbraccio scivoloso, si tira su. Si tira su e urla.

“Qualcosa mi ha toccato!”

“Ma che dici?”

“Ti giuro che qualcosa mi ha toccato! È là, sul materasso!”

“Ah, sì? E allora tornaci e dimmi cos'è!”

Con una spinta... oh santiziano, pensa lei, con una spinta del 3,7 della Richter mi sbatte giù e si butta lungo, deciso a violentarmi. Ma perché? In un mese gli ho concesso tanti di quei pompini che, a furia di muovere il suo coso fuori e dentro la bocca, ho due labbroni che fanno la reclame al fai da te del lifting.

“Pensi di potermi scopare tutte le volte che vuoi? Se proprio non puoi fare a meno di trattarmi come una schiavetta, ci salutiamo subito, chiaro?”

“Ma basta! Vuoi capirlo o no che l'unica cosa che conta è la ferita che hai tra le gambe? L'apertura genitale femminile simboleggia l'androgino spezzato in due. Noi riuniremo ciò che Dio ha diviso, e il mio cazzo sarà il vettore dell'unione cosmica.”

Come no, pensa lei, con quei cinque o sei centimetri di carne mo-scia...

“Ce ne vorrà di tempo...”

“Zitta!”

Zitta, zitta, zitta, quando invece avrebbe voglia di gridare smamma brutto figlio di puttana, e poi... poi quelle cose che inevitabilmente si balbettano in simili frangenti, tipo che vuoi farmi, bastardo, no, ti prego, no, lasciami in pace, cose così, banali ma difficili da dire se hai la lingua incollata sul palato e due mani invisibili che ti sfiorano la pelle con un tatto umido e gelatinoso: presa.

“Vaffanculo, chi...”

“È un pessimo trucco, Cristina. Smettila.”

Lui continua a non capire. Lei, distesa sulla schiena, con le ginocchia

piegate e il resto del corpo schiacciato da quello del suo goffo violentatore, sente le unghie appuntite scivolare fino al seno. Dita femminili, è sicura. Anche se non può vederle. Dita femminili, per il tocco e la magrezza. E allora sì che rimane zitta, impietrita, con gli occhi serrati e gonfi di lacrime, perché la paura più grande è aprirli e accorgersi che non c'è nessun altro nella stanza... oltre all'uomo che cerca di venirle dentro... e allora di chi sono quelle dita che si fanno sempre più audaci, e cominciano a stringersi attorno ai suoi capezzoli? Niente a che vedere con la ragazza morta su questo stesso letto? Niente a che vedere?

“Dio mio...”

Dicono che fosse una ninfomane dedita a rimorchiare uomini e donne senza distinzioni di clan. Una pessima abitudine se tuo padre è un pezzo grosso della mafia. Perciò il suo vecchio non provò a salvarla, anche se poteva. Perché una figlia a cui piace farsi vedere mentre scopa, o intrufolarsi nei locali per scambisti e cercare accoppiamenti casuali, una figlia così prima o poi la minchiata la combina, e chissà quante volte glielo avevano detto: è una ragazza assolutamente ingovernabile, mandala a studiare all'estero, mettila su un volo, falla scomparire. Come... come si chiamava?

“Viviana...”

“Porca merda, ragazzina! Ma che dici?”

Però...

Che strano, pensa lei: all'inizio era disgusto, ora è soltanto smarrimento nel seguire quelle mani delicate che si muovono verso le sue cosce, accarezzando piano e poi accelerando, fino a quando il clitoride diventa caldo e duro. Allora la felicità prende il sopravvento e la fa urlare di piacere.

“Mi fai venire...”

“Non sono ancora pronto... aspetta!”

“Cazzo, non riesco...”

“Devi caricarti di energia, e non disperderla prima di avere ricevuto il mio seme. Dobbiamo godere insieme, perché solo in questo modo la magia del rito si realizzerà.”

Oh santiziano, pensa lei, per ora l'unica magia è una vagina tesa e turgida che dà in escandescenze per le carezze di una ninfomane morta.

“È come una scarica elettrica...”

Ogni invito a trattenersi è una scossa.

“Insomma rompi sempre il cazzo, Cristina! Pensa a qualcosa di schifoso!”

Ok, ok. Non mi era mai successo prima d’essere stuprata, mai, con il mestiere che facevo, è stata una fortuna. Con tutte le ragazze trovate morte, accoltellate, strangolate, è stata una bella fortuna non subire mai violenza. Ho letto di una che l’avevano costretta a tenersi un vibratore elettrico nella fica per sei ore, per sei ore, dico, e lei c’è stata, lei col suo cervello da uccella imbalsamata, lei, la poverina, che poi l’oggetto si è rotto e qualche pezzo le è rimasto nell’utero.

“Non posso farci niente, non resisto...”

Terribile a vedersi. È come se l’eccitazione, non trovando altro sfogo, le implodesse in testa, interrompendo il flusso di ossigeno al cervello. La lingua di Cristina sporge in fuori, gli occhietti spiritati escono dalle orbite, il viso è paonazzo. Eppure urla una parola sola.

“Ancora!”

E merda... quando la smetti di prendermi per il culo? Quando la smetti, pensa lui, esattamente. Perché una zoccola ha il diritto di mentire, non per cattiveria, no, insomma, cazzo, è nella professione, legittima difesa da quelle cose lì, usura del buchetto e arrossamenti... ma non è credibile bagnarsi per il morto che mi pende tra le gambe.

“Quando la smetti?”

Lei non può sentirlo. È come in trance, interamente posseduta dalle dita che continuano a lavorare attorno e dentro il suo sesso.

“Così, ti prego...”

Non è a lui che grida. No. Di lui rimangono i sospiri affannosi e qualche gocciolina di sudore. Quelle invocazioni sono per la sua nuova amante.

“Viviana, amore mio...”

Per la prima volta Cristina riesce a mettere da parte la paura e guarda in faccia l’invisibile: due occhi cupi e verdi, i capelli neri a caschetto, la pelle liscia e bianca. Se non fosse per un rivolo di sangue che le cola dalla bocca, quello schianto di fantasma dai seni a punta sembrerebbe fin troppo viva. Così viva, pensa lei, che voglio essere la sua schiava e lasciarle fare tutto ciò che desidera.

“Tutto...”

E lui?

“Mi sembri pazza, ma visto che ti piace... devi solo aspettarmi un altro po’, ci sono quasi...”

Non è facile con lei che scalpita senza un cazzo di motivo apparente. E senza un cazzo, soprattutto. Per uno che si fa chiamare Maestro ormai si tratta di evitare una figuraccia universale e, fermando il film della memoria su qualche scena di sbatacchi, riuscire a ottenere qualcosa che somigli a un'erezione.

Tra un minuto...

Tra un secondo...

Ecco. Ora non rimane che girare la troietta e infilarglielo dentro prima che lei chiuda le natiche per effetto di una contrazione.

“Sì... sì... oh Dio, non smettere! Non...”

È fatta, pensa lui, non è il massimo, ma questa stronza ha bisogno di una lezione.

“Lo senti, eh?”

Ohi ohi... che cosa? Dipendesse dal pirletto e dal suo sistema idraulico, lei potrebbe entrare in un tre stelle della guida Michelin e, con una flemma neanche troppo sospetta, mettersi a succhiare aragoste tra commensali di buona borghesia. Chi se ne accorgerebbe? Anche se ha la faccia schiacciata contro il materasso, continua a vedere Viviana e a desiderare quelle mani che ormai si spingono fino alle sue viscere, oh queste cose le ha viste fare solo dai guaritori filippini, e... cazzo, l'impressione di essere penetrata da un pugno chiuso è così forte da farla venire... troppo presto.

“Lurida puttana, che hai fatto?”

Cade il silenzio, ma di quelli brutti: gli occhi di lui si accendono di un colore rossigno e inquietante, come se attorno alle pupille dilatate dal buio stesse bruciando il fuoco dell'inferno. Oh santiziano, pensa lei, se mi sono ridotta a questi paragoni, è meglio inventarsi qualcosa e provare a calmarlo, prima che lui si riprenda e decida di scrollarmi a dovere.

“Puoi continuare, se vuoi. A me non dispiace...”

Ah, no? Lo sapevo, pensa lui, eccola che mente. Come se non avessi capito cosa immagina in quella testolina del cazzo. L'idea è di stare al gioco. Menarmelo un po' e provare a distrarmi. Fino a quando non avrà l'occasione di riprendersi i vestiti e scappare.

“Questa non è una soluzione, Cristina. Se stai cercando di addolcirmi sbagli tattica.”

“Posso prendertelo in bocca.”

“Allora sei un'idiota, oltre che una grandissima troia! Chi segue le

regole non cerca un volgare godimento, ma quell'unità primordiale che può essere ottenuta solo... Ma dài! Te l'ho spiegato tante volte, che parlo a fare?"

"Scusami."

"Con te ho buttato un mese nella merda. Letture, istruzioni, prove... Una lunga preparazione magica è stata resa impotente dalla tua insaziabile passera. Sono stato ridicolo, lo ammetto. Ma si può sapere come diavolo hai fatto a scaldarti tanto e a godere?"

Oh santiziano... se gli dico la verità passerò il resto del giorno a sentirmi urlare nelle orecchie che sono pazza, e magari ci rimedio qualche schiaffo. Ma se no... che gli racconto? Che ho recitato per lui, per aiutarlo a eccitarsi? Carino da parte mia... come farà a confutare una scusa del genere? Eh, mi dirà: che brava ragazzina, così altruista da non riuscire ad aspettarmi. E allora? Dirglielo, non dirglielo... Mi sembra di sfogliare una margherita da un milione di petali.

"Ti giuro che è accaduto contro la mia volontà, almeno all'inizio. Non ero affatto eccitata, prima di tutto, e sono rimasta soltanto perché non volevo darti la soddisfazione di apparire una ragazzina spaurita."

"Questo lo so. Continua."

"È stato difficile farmi forza e rimanere in questa maledetta stanza buia, sbattuta su questo maledetto materasso con la sua macchia che sembra una chiazza di sangue secco, e... forse quello che sto per raccontarti è accaduto soltanto nella mia testa, ma..."

"Cosa?"

Dirglielo, non dirglielo... ma sì!

"È stata... lei."

"Chi?"

"La ragazza rapita. Il suo..."

Fantasma. Oh merda, è così che dice, e a me vengono due palle grosse e infuocate.

"Non ne ho visti, di fantasmi."

Cristina fa un sospiro e si mette a sedere in un angolo del letto. Sta per ricominciare, chissà per quante volte dovrà farlo, quando si accorge di avere qualche goccia di sangue sul fianco. Una striatura la segna per dieci buoni centimetri. Dolore al tocco. Rosso. Altro rosso sul ventre, sui seni. Mancamento. Il pensiero della ragazza morta che si agita sopra di lei grondando sangue le mette i brividi. Ehi, si è mai sentito di una che ha preso l'aids scopando con un fantasma? Mai sentito. E la sifili-

de? E la clamidia? Mai, mai. Da questo punto di vista può rimanere tranquilla. Ma come ha fatto a ferirsi?

“Quello.”

Perspicace, lui, non si direbbe. Il pezzo di specchio caduto dal soffitto è stato lì sul materasso per tutto il tempo, e per fortuna l’ha solo sfiorata, procurandole una miriade di piccoli tagli.

“Dio, Dio, Dio... che culo.”

“Ridi? Ma sei matta! Guarda come ti sei ridotta!”

Gocce vivide e calde. Dappertutto.

“Poteva andarmi peggio. Hai un fazzoletto?”

“Di là, nei pantaloni. Aspettami.”

Lei ha un sussulto. C’è tanto di quel sangue sul pavimento che è possibile vederci riflesso lui che ci cammina sopra e...

“Sbrigati, ho paura!”

Sbrigati? Oh santiziano, lo guarda allontanarsi e le sembra di avere un presagio: lui se ne andrà. Per sempre, se ne andrà. Forse pensa che una vigliaccata così...

...è quello che si merita, la stronza. Non c’è ragione di restare in attesa che s’inventi una cazzata dietro l’altra... e poi quale? Che ha recitato per me, per eccitarmi? Gentile da parte sua... Eh, gli dirò: che brava ragazzina, così altruista da non riuscire ad aspettarmi. Ecco qua, fregata. La verità è che a quelle come lei non importa un cazzo di evolversi. I soldi, ecco cosa vogliono. Essere mantenute. Ma se mi crede uno che si fa prendere facilmente per il culo, ah no, si sbaglia. Niente magia, niente tutto. E intanto, visto che ha paura, meglio lasciarla sola nella stanza buia.

Sola, dice a se stessa. E a quel punto, l’unica cosa che le importa è accertarsi che è davvero così. Perché ha sentito qualcosa muoversi dentro la sua pancia, e sì, con gli scherzi che fa la paura, può succedere di tutto, anche immaginarsi di avere due mani che ti frugano dall’interno, ci manca solo quello, poi non saprei più se ridere o impazzire, oh no, devo restare calma, calma, che arriva la ragione e spazza via quest’immondizia dalla testa.

“Maestro Pan, aiutami! Sto male...”

Silenzio.

“Maestro Pan!”

Silenzio.

“Ma...”

Una fitta improvvisa trasforma la sua voce in uno strillo acuto e incomprendibile. È un attimo. Sente il gelo sulla pelle nuda. Porta le mani alla bocca. Un modo infantile di trattenere l'ansia. L'ansia che monta. Che monta. Che stringe la gola come un cappio e fa strozzare il suono. Inconsapevolmente, strozzare il suono.

“...estro Pa...”

Per un momento ancora riesce a respirare normalmente, poi il dolore diventa così forte che è costretta a ripiegarsi sul materasso. Oh dài che sto sognando, che non può essere...

“Non è vero...”

Viviana. Di nuovo le sue mani, il tatto elettrico che abbatte ogni forma di pudore, l'eccitazione, lo stordimento. Oh santiziano, pensa lei, è suo il sangue che mi esce da tutte le parti, dalla bocca, dal naso, dalle orecchie, è quello che ha versato quando è stata uccisa, quel sangue che non ha trovato modo di essere lavato da alcuna forma di giustizia, e cazzo, anche da morta quella stronza ha voglia di scopare, e io non riesco a fare altro che rimanere qui a bagnarmi, e a darmi della pazza, no...

“Non credo ai fantasmi. Non sono pazza, no!”

Se lo ripete cento volte, mentalmente, cento volte, ma crederci... Se lo ripete cento volte che queste cose avvengono, sicuro, ma sempre per colpa della birra, oh sì, ogni tanto le è successo di bere, ma non adesso, cazzo, non adesso, e poi anche se fosse, ce ne vogliono di casse per lasciarsi andare a fantasie così perverse. No. Non è umano pensare di essere finita dentro un film di Dario Argento e avere una sensazione tanto simile all'orgasmo.

“Ti prego, vattene.”

Sì, certo, vattene. Quando il dolore si fa lancinante, e dieci unghie affilate si accaniscono ferocemente dentro di lei, Cristina smette di lottare con le ottomila fibre nervose del suo clitoride che brucia. Niente più suppliche. Niente vie d'uscita. Solo la certezza di annasparsi con le mani nel vuoto e alla fine sentirsi invadere da un tale senso di libertà che non credeva di poter mischiare al dolore più forte mai provato. E poi allucinazioni, sprazzi di futuro, il solito tunnel. È così la morte? Oh santiziano, naturalmente non posso esserne sicura. Ma riesco a immaginare molto bene ciò che accadrà. Le immagini del mio corpo rivoltato come un calzino e odorante di carne marcia faranno il giro delle redazioni, scatenando infiniti dibattiti sull'opportunità di pubblicarle.

L'associazione dei genitori spettatori fustigatori non fumatori spedirà una lettera di diffida alla Rai, per impedire che una peripatetica morta in circostanze misteriose diventi una stella del palinsesto. Tutto inutile. Carlo Lucarelli farà della mia storia un giallo ricco di colpi di scena, di orrori quotidiani che odorano di zolfo, di confessioni che sembrano portare a un passo dalla verità e invece misteriosamente vengono smentite, quasi come se il demonio si divertisse a intrecciare i fili della trama. Perché una cosa è certa: se fosse un racconto, il "caso dell'amante fantasma", lo avrebbe scritto il re del brivido, proprio lui: Stephen King.

Oh santiziano, ma io me lo merito Stephen King?

GLI AUTORI

Giovanni Buzi

È nato a Vignanello (VT) nel 1961. Si è diplomato all'Accademia di Belle Arti di Roma nel 1984 ed ha cominciato ad esporre sia a Roma che a Parigi tra il 1985 e il 1986. Nel 1991 si è laureato in Storia dell'Arte Contemporanea alla Facoltà di Lettere dell'Università «La Sapienza» di Roma. Dal 1998 insegna lingua e cultura italiana al Parlamento Europeo di Bruxelles.

Tra le sue pubblicazioni: «Manuale di storia dell'arte», Edizioni Sovera Multimedia di Roma (1993); il romanzo «Faemines», Edizioni Libreria Croce, Roma (1999); il romanzo «Il Giardino dei Principi», Massari Editore, Bolsena (2000); il saggio «Le mystère des Logogrammes de Christian Dotremont», Atelier 11, Bruxelles (2002); il saggio «William Turner in Etruria», Massari Editore, Bolsena. Presentazione e commento di 23 disegni inediti conservati alla Tate Gallery di Londra (2003). Raccolta di sei racconti horror «Fluorescenze», Edizioni Il Filo (2004).

Giorgio Burello

Nasco a Pieve di Cadore (BL) il 07.07.1974, e vivo a Calalzo, che è il paese immediatamente vicino. Il Cadore è al confine orientale delle Dolomiti, incuneato tra il Friuli, l'Alto Adige e l'Austria, un posto meraviglioso ma a volte difficile da vivere. Infanzia nella norma, con una spiccata tendenza a fantasticare e una grande timidezza che ancora mi blocca, ogni tanto. Frequento il liceo scientifico e, dopo qualche ripensamento, riesco addirittura a laurearmi in economia aziendale, in quel di Milano. Tento l'esperienza bancaria, ma mi delude assai, e alla fine trovo una sistemazione (provvisoria) nel mio comune di residenza, all'Ufficio Tecnico. Avevo circa dodici anni quando vengo "fulminato" dalla lettura della mitica antologia di Einaudi "Storie di Fantasmì", che conservo ancora come se fosse un libro sacro. E' la fine: i miei sogni si popolano di ogni creatura fantastica possibile ed immaginabile e per scaricare un'immaginazione ancora fervida faccio i miei primi esperimenti di scrittore. Intorno ai diciott'anni divento un lettore accanito, prima di letteratura fantastica, poi di letteratura "tout court", poi di qualsiasi cosa sia stampata e vagamente comprensibile ... non ho mai fatto conti, ma tra tascabili, rilegati ed edizioni da edicola la mia piccola biblioteca personale dovrebbe superare i 500 volumi. Adoro H.P. Lovecraft, Stephen King, Dino Buzzati, Isaac Asimov, Frank Herbert, Clark Ashton Smith, Robert E. Howard, Fritz Leiber, William Gibson, James Ballard, M.R. James ... rendo l'idea?

Mi nutro di buon cinema, quando ne ho l'occasione, e di buona musica (Pink Floyd e Dire Straits in cima). Venderei l'anima per un po' di cioccolato. Faccio un po' mountain bike, qualche escursione in alta montagna, mi dedico anche al body building (tendo ad ingrassare ...). Mi interessa la Storia, la Storia locale, la scienza, colleziono fumetti, mi interessa di computer, vorrei fare migliaia di cose ma non ho mai tempo... Sono in cerca di una donna che condivida almeno in parte i miei interessi e che sia così masochista da sopportarmi.

Ah, dimenticavo: a tempo perso, scrivo.

Francesco Consiglio

È nato l'11 aprile 1965 a Realmonte. Come autore di opere per il teatro ha scritto *Alone*, messo in scena dalla Zattera di Babele di Carlo Quartucci nel lontano settembre 1989; *Ultras; Delitto all'università*, rappresentato al teatro Ariberto di Milano, nell'ottobre 2004, per la regia di Roberto Brivio. Con il testo della canzone *Il matto Campana*, ispirata all'autore dei 'Canti Orfici', è stato uno dei vincitori del premio Lunezia 2004 Giovani autori – Conferimento al valore letterario dei testi delle canzoni.

Miss Zoccolletta diventa una Star è il suo primo racconto horror.

Andrea Franco

Nasce ad Ostia Lido il 13 gennaio 1977. Ama molto la letteratura e la musica sopra ogni altra cosa. La sua passione per l'arte lo porta ad iscriversi alla SIAE sin dal 1996 con la qualifica di compositore ed autore. Suona il pianoforte e le tastiere. Ultimamente inizia a dilettarsi con la fisarmonica, ma ancora con scarsi risultati. Ha composto però molti brani (sia per voce che strumentali) indirizzandosi verso il repertorio da balera (liscio e latino americano). Ha in mente una serie di collaborazioni cinematografiche.

Ha scritto vari racconti spaziando in diversi generi letterari e ha ricevuto alcuni buoni riconoscimenti. La sua passione per la musica lo ha portato a suonare in oltre 500 feste (balere, ristoranti, piazze) e ora affianca la sua passione per la letteratura e la musica al suo lavoro di impiegato e agli studi universitari (linguistica e filologia).

Ha da poco ultimato il suo primo romanzo di fantascienza (*I ribelli*) e in progetto ha un altro romanzo (*I combinati*) e una serie di racconti horror/fantasy.

Tra i migliori racconti ricordiamo: *Tre semplici sconosciuti* (terzo premio al concorso Telescopio 2002), *La buonanotte del demone* (primo premio al NeroPremio decima edizione), *Il vecchio che guarda, occhi* (pubblicato su Progetto Babele), *La Turandot* (saggio pubblicato sempre su Progetto Babele e finalista del concorso nazionale Ibiskos), *Colori* (terzo premio al Neropremio quindicesima edizione).

Elenco dei Primi 8 Classificati

nella Seconda Edizione del Concorso MortErotica

Primo Classificato:

Francesco Consiglio con “Miss Zoccoletta diventa una Star”

Secondo Classificato:

Giovanni Buzi con “Aragoste”

Terzo Classificato:

Giorgio Burello con “Oros e Thanatos”

Quarto Classificato:

Andrea Franco con “La forma del pensiero”

Quinto Classificato:

Marco Scaldini con “Morte di una pornstar”

Sesto Classificato:

Alfredo Mogavero con “Neanche morta”

Settimo Classificato:

Massimo Scarnà con “Territorio altrui”

Ottavo Classificato:

Giuseppe Agnoletti con “Festa d’addio”

MortErotica

<http://www.LaTelaNera.com/MortErotica>

Concorso Gratuito di narrativa horror/erotica
Terza Edizione

Scadenza:

L'elaborato dovrà giungere in redazione entro e non oltre il **21 Giugno 2005**

Sezioni:

Unica sezione dedicata a racconti horror/noir/fantastici con forti elementi erotico/sessuali. La lunghezza delle opere non dovrà superare le 30.000 battute (spazi compresi)

Modalità di presentazione dei racconti:

I racconti dovranno essere inviati per posta elettronica, all'indirizzo alecvalschi@latelanera.com, sotto forma di allegato. Il formato del documento dovrà essere di tipo .txt o .doc o .rtf

Costo di iscrizione:

L'iscrizione al concorso è completamente gratuita.

Giuria:

L'operato della giuria è insindacabile. La composizione della giuria verrà resa nota in sede di premiazione. Presidente della giuria: Alessio Valsecchi

Modalità di diffusione dell'esito del concorso:

Ai fini della premiazione, in modo individuale, tramite la newsletter del sito www.latelanera.com a cui tutti i partecipanti sono invitati ad iscriversi.

Ai fini della documentazione verrà inviata copia del verbale della Giuria all'Annuario dei Vincitori dei Premi Letterari per la pubblicazione in internet al seguente indirizzo www.literary.it/premi dove rimarranno esposti in permanenza.

Obblighi dell'autore:

La partecipazione al concorso implica di fatto l'accettazione di tutte le norme indicate nel presente bando.

Premi:

La premiazione avverrà tra i 60 e i 90 giorni successivi all'ultimo giorno utile di consegna degli elaborati. Non è ancora possibile stabilire una data precisa. Non vi sarà cerimonia pubblica di premiazione. Tra i premi, ancora da stabilire con precisione, libri e gadgets. Il racconto vincitore sarà pubblicato all'interno della collana cartacea "La Tela Nera", edita dalla Ferrara Edizioni di Torino e diretta da Alessio Valsecchi. Identica sorte potrebbe toccare anche ad altri racconti classificati ai primi posti. Sarà poi prodotto l'ormai consueto ebook gratuito che raccoglierà i racconti più validi in gara; tale ebook sarà pubblicizzato sui principali siti dedicati alla narrativa in formato elettronico. L'organizzazione non avrà obbligo di remunerazione degli autori per questa pubblicazione, ma solo l'obbligo di indicare chiaramente nell'ebook il nome dell'autore di ognuno dei racconti pubblicati; la proprietà letteraria rimane sempre e comunque dell'autore.

Tutela dei dati personali:

Ai sensi della legge 31.12.96, n. 675 "Tutela delle persone rispetto al trattamento dei dati personali" la segreteria organizzativa dichiara, ai sensi dell'art. 10, "Informazioni rese al momento della raccolta dei dati", che il trattamento dei dati dei partecipanti al concorso è finalizzato unicamente alla gestione del premio e all'invio agli interessati dei bandi degli anni successivi; dichiara inoltre, ai sensi dell'art. 11 "Consenso", che con l'invio dei materiali letterari partecipanti al concorso l'interessato acconsente al trattamento dei dati personali; dichiara inoltre, ai sensi dell'art. 13 "Diritti dell'interessato", che l'autore può richiedere la cancellazione, la rettifica o l'aggiornamento dei propri dati rivolgendosi al Responsabile dati della Segreteria del premio nella persona del signor Alessio Valsecchi (cell: 340.3317576 o email: alecvalschi@latelanera.com).

Alessio Valsecchi
alecvalschi@latelanera.com

La Tela Nera significa:

Racconti Horror, Noir, Fantastici...

<http://www.LaTelaNera.com/Biblioteca>

Recensioni di Libri, Fumetti, e Riviste

<http://www.LaTelaNera.com/Freetime>

Ebook, Ecomic, Ezine...

<http://www.LaTelaNera.com/Ebook>

Concorsi Gratuiti (e non) di Narrativa

<http://www.LaTelaNera.com/Concorsi>

Elenco dei concorsi di Narrativa in Italia

<http://www.latelanera.com/Concorsi.asp>

Interviste con Autori, Editor, Case Editrici, Webmaster...

<http://www.LaTelaNera.com/Interviste>

Forum di Discussione aperto a tutti

<http://www.LaTelaNera.com/Forum>

Locandine di Film Horror, Noir, Cool

<http://www.LaTelaNera.com/Locandine>

Serial Killers

<http://www.LaTelaNera.com/SerialKiller>

Spazio Web Gratuito per Autori

<http://www.LaTelaNera.com/Ospiti>

**LA
TELA
NERA**
.COM

